

## CLXXXIII.

## TORNATA DI MERCOLEDÌ 1° MARZO 1916

## PRESIDENZA DEL PRESIDENTE MARCORA.

## INDICE.

Saluto alla Francia ed al suo esercito. . . . .	Pag. 8685
BISSOLATI . . . . .	8685
PRESIDENTE . . . . .	8685
Congedi . . . . .	8686
Commemorazioni dei deputati Pietro Chiesa, Guido Baccelli, Giuliano Charrey, Camillo Finocchiaro-Aprile, Abignonte. . . . .	8686
PRESIDENTE . . . . .	8686
GRIPPO, ministro . . . . .	8691
ORLANDO V. E., ministro . . . . .	8691
CANEPA . . . . .	8693
ZIBORDI . . . . .	8694
LUZZATTI . . . . .	8696
TOSCANO . . . . .	8696
SANARELLI . . . . .	8697
RAMPOLDI . . . . .	8698
GREGORACI . . . . .	8699
QUEIROLO . . . . .	8701
BADALONI . . . . .	8703
FEDERZONI . . . . .	8705
BIANCHI L. . . . .	8706
BRUNELLI . . . . .	8707
MANNA . . . . .	8707
CALISSE . . . . .	8707
RATTONE . . . . .	8708
PANTANO . . . . .	8708
GALLINI . . . . .	8709
COLOSIMO . . . . .	8709
RENTIVO . . . . .	8710
DENTICE . . . . .	8711

Si delibera che sulla tomba dei deputati Baccelli  
Guido e Camillo Finocchiaro-Aprile sia de-  
posta una corona di bronzo . . . . . 8712

La seduta è tolta in segno di lutto, in omaggio alla  
memoria del deputato Finocchiaro-Aprile, vice presidente.

La seduta comincia alle 14.5.

GUGLIELMI, segretario, legge il pro-  
cesso verbale della seduta del 13 dicembre  
1915.

(È approvato).

## Saluto alla Francia ed al suo esercito.

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare  
l'onorevole Bissolati.

BISSOLATI. (*Segni di attenzione*) Men-  
tre il Parlamento italiano si riunisce per  
la ripresa dei suoi lavori, gli eserciti di  
Francia stanno combattendo a Verdun una  
battaglia, che può essere l'inizio della fase  
risolutiva della guerra.

Questa guerra non è guerra soltanto  
della Francia contro la Germania, è guerra  
anche dell'Italia, dell'Inghilterra, della  
Russia, contro la Germania, contro l'Au-  
stria. (*Vive approvazioni*). È guerra unica,  
guerra unica nel fine, unica nello svolgi-  
mento, unica nei sentimenti che saldano i  
popoli della Quadruplice contro l'aggres-  
sione tedesca. Gli eserciti francesi a Ver-  
dun non si battono soltanto per la Francia,  
come noi sull'Isonzo non ci battiamo sol-  
tanto per l'Italia; ci battiamo tutti per  
la libertà e per la civiltà d'Europa. (*Ap-  
plausi*).

Per questo prego l'illustre nostro Presi-  
dente, e credo che la mia preghiera non  
gli sia discara, che si faccia interprete  
nostro inviando ai combattenti di Francia,  
e per essi al loro Governo, la espressione  
della nostra ammirazione ed il nostro au-  
gurio fraterno. (*Vivissimi e prolungati ap-  
plausi. — I ministri e i deputati si alzano.*  
*— Grida ripetute di Viva la Francia! Viva  
l'Italia!*)

PRESIDENTE. (*Segni di attenzione*) Ac-  
cetto di gran cuore l'incarico che l'onore-  
vole Bissolati ha invitato la Camera a con-  
ferirmi, e credo che nessuno avrà nulla in  
contrario.

Egli ha antivenuto però la espressione  
dei miei sentimenti. (*Approvazioni*). Ed  
anzi, per dimostrare quali questi sentimenti

miei siano, mi è grato far conoscere alla Camera che quando il Presidente del Consiglio di Francia venne a Roma, io, che di solito pare che mi astenga da manifestazioni che potrebbero essere qualche volta ritenute inopportune da parte mia (« pare » dico, mentre invece con l'animo e col cuore vi partecipo sempre) (*Vivissime approvazioni*), mandai all'Ambasciatore di Francia il seguente telegramma:

« Anche quale ultimo superstite, nella Camera italiana che presiedo, dei Cacciatori delle Alpi, i quali, duce Garibaldi, ebbero compagni nella gloriosa guerra redentrice del 1859 i valorosi soldati di Francia, La prego di presentare il mio rispettoso saluto all'illustre Capo del Governo della Repubblica, S. E. Briand, ed ai suoi degni colleghi, insieme con l'augurio mio fervidissimo che la nostra nuova fratellanza d'armi e di solidarietà (*Applausi*) con la Nazione sorella, e con gli altri Alleati, consacrati con la vittoria sui comuni nemici, il trionfo dei principii di civiltà, libertà e indipendenza delle nazioni e della giustizia umana.

« Coi più cordiali ossequi

« Di Vostra Eccellenza Devotissimo  
« MARCORA ».

(*Vivissimi generali prolungati applausi*).

E S. E. l'onorevole Briand stesso così mi rispose:

« A nome anche dei miei colleghi e mio io Vi ringrazio del Vostro messaggio cordiale. I ricordi della campagna liberatrice del 1859 dove i soldati di Francia ebbero l'onore di combattere a fianco ai valorosi soldati italiani trovano nel mio cuore una eco commovente. L'alta autorità dà alle parole dell'illustre Presidente della Camera un valore inestimabile. Con Voi io conservo la fede intiera nella vittoria dei due popoli, così intimamente uniti ormai dalla fraternità delle armi per il trionfo del diritto e della libertà dei popoli.

« BRIAND ».

(*Vivissime approvazioni — Rinnovati generali applausi*).

Mi farò quindi un dovere di adempiere al mandato conferitomi dalla Camera. (*Approvazioni*).

### Congedi.

PRESIDENTE. Hanno chiesto congedi per motivi di famiglia, gli onorevoli: Rubini, di giorni 15; Romanin-Jacur, di 15; Cavazza, di 5; Camera, di 4; Vito Fazzi, di 8; per motivi di salute, gli onorevoli: Cermenati, di giorni 15; Bonicelli, di 10; Angiolini, di 15; Cicarelli, di 30, Caron, di 6; Di Robilant, di 10; Maraini, di 15; Santamaria, di 12; Bettoni, di 8; Di Caporiacco, di 8; Enrico Morelli, di 5; Meda, di 30.

(*Sono conceduti*).

### Commemorazioni.

PRESIDENTE. (*Segni di attenzione*) Onorevoli colleghi! Una profonda tristezza stringe il mio cuore nell'adempire oggi al mestissimo ufficio di ricordare a voi i gravissimi lutti che hanno colpito la nostra Assemblea durante l'ultimo periodo di sosta dei lavori parlamentari.

In questo momento in cui tutta la nazione intende con fermezza di propositi e con incessante fervore di opere alla nostra guerra, è straziante il pensiero che uomini illustri per singolare ingegno, per eccelso patriottismo, per forte carattere, non abbiano potuto vedere realizzato il luminoso sogno di un'Italia composta nei suoi giusti confini e più forte e più rispettata, al quale le loro nobili anime furono rivolte fino all'estremo respiro. (*Vive approvazioni*).

Il giorno successivo alla chiusura dei nostri lavori, il 14 dicembre, mentre attendevamo con trepidazione notizie della malattia che aveva colpito Pietro Chiesa, ci giungeva il doloroso annunzio della sua morte. E la commozione profonda, che io allora ne provai, dura in me ancora oggi, perchè veramente troppo presto fu tolta a noi la collaborazione di un uomo, che congiungeva ad una infinita bontà un raro e squisito senso di rettitudine, e sapeva insieme essere tra noi il generoso apostolo di ogni proposta intesa a perfezionare l'equilibrio tra le classi sociali, e il fiero assertore di ogni giustizia. (*Benissimo! Bravo!*)

Nato in Asti il 27 gennaio 1858 da famiglia di modesti lavoratori, fu operaio valente ed instancabile; e con la pratica costante e severa delle più elette virtù, e con la tenace volontà di migliorare la propria coltura, a prezzo di indicibili sa-

crifici, e coll'esempio diffusivo di una singolare saldezza di convinzioni, seppe elevarsi a vigoroso rappresentante di uomini e di idee senza mai abbandonare, in ogni manifestazione della sua operosità, quella nota squisita di sincera modestia, di infiammata fede, di rara gentilezza, che lo resero adorato dai suoi amici e ammiratori, e carissimo a quanti ebbero con lui consuetudine di vita o di lavoro.

L'oscura improba fatica materiale, dalla quale traeva il guadagno necessario ai suoi bisogni, che sempre si studiò di contenere nei più stretti limiti, non spensero mai nel giovine operaio la vivida luce di una singolare intelligenza e il desiderio sempre più vivo e tenace di sapere. Le associazioni operaie lo ebbero strenuo difensore delle loro finalità; ed egli, propugnatore convinto ed entusiasta della dottrina socialista, le diede la più vera e dolce espressione di solidarietà umana nel sollievo dei miseri e degli sventurati. (*Approvazioni*).

Per trovare applicazione pratica ai suoi sforzi di bene, non per ambizione personale, intese alla vita politica offertagli dai colleghi di Sampierdarena, di Budrio e di Genova, che si disputarono l'onore di averlo a loro deputato: ed egli fu tra noi vero rappresentante del popolo, esercitando il suo ufficio come una missione. Portò qui la schietta e fervida voce dei lavoratori, ne propugnò gli interessi più nobili e più giusti, ne espose con parola alta e vibrante i bisogni, le pene, le speranze. (*Vive approvazioni*).

Ma non solo gli interessi materiali egli seppe tutelare: interpretò anche e sempre con infinito fervore la italianità dei nostri operai, il loro patriottismo altissimo, e quello spirito di sereno sacrificio, che li fa oggi orgoglio nostro di fronte al nemico. « Noi operai — egli disse qui un giorno con voce rotta dalla commozione — amiamo la Patria bella, e se fosse lanciato il grido: Lavoratori alla frontiera! accorreremmo tutti ».

Questa parola benedetta, che è la più alta dimostrazione del modo, col quale il nostro amatissimo Estinto sentiva l'anima del popolo italiano, va ripetuta oggi. E la memoria di lui trae fonte di imperitura riconoscenza nazionale dalla serenità meravigliosa con cui combatte e muore quel proletariato italiano, che Pietro Chiesa, con il suo esempio ed il suo cuore, diresse ed elevò alle idealità più pure e più sante. (*Vivissime approvazioni — Applausi*).

Un'altra grave perdita ci portò nel suo inizio il nuovo anno. Il 10 gennaio, dopo alterna vicenda di speranze e di delusioni, si spegneva in questa sua Roma, che egli adorò, Guido Baccelli.

La figura di lui è un poliedro di splendissime luci. Altezza d'ingegno, nobiltà di cuore, coltura vasta e profonda, rara sicurezza nella intuizione scientifica, eloquenza classicamente scultoria, facevano di Guido Baccelli una personalità veramente eletta. La reverente simpatia e la costante ammirazione che egli raccolse intorno a sé rendono ben doloroso il vuoto che egli ha lasciato nella sua città nativa, in questa Aula e nell'intera Nazione.

La sua vita è stata un'ascesa trionfale; ed in ogni cosa alla quale egli dedicò il suo fulgido intelletto, la sua singolare genialità, la poderosa forza della sua volontà, impresse di tali sue doti traccia indelebile. (*Benissimo!*) Non mi è concesso in quest'ora ricordare partitamente la multiforme opera di lui. Essa, ben può dirsi, presenta un aspetto monumentale, e il suo nome resterà anche nel lontano avvenire indissolubilmente congiunto alla scienza, alle arti, alla coltura e alle più alte manifestazioni della nuova Italia. (*Vive approvazioni*).

Nato in Roma il 25 novembre 1832, fu educato nel Collegio Ghislieri e diede fin dai più giovani anni prove di rara vivacità d'ingegno e di vigoria di carattere. Dedicatosi alle scienze mediche, come studente da prima e poi come insegnante nella Università romana, fu presto segnalato per la singolare larghezza di vedute e per la grande genialità delle sue osservazioni e ricerche scientifiche. La fama crebbe rapida e sicura intorno a lui, varcando ben presto i confini di Roma e d'Italia. (*Benissimo!*)

Fu, per il tempo suo, un vero innovatore delle mediche discipline: propugnò con grande tenacia l'indagine sperimentale e ne additò l'utile applicazione in parecchi metodi di cura: le sue pubblicazioni ebbero plauso, discussione ed ammirazione anche all'estero. Di che, tutto, furono alta testimonianza le commemorazioni che in di lui onore si ebbero da Corpi scientifici italiani e dall'Accademia delle scienze di Parigi.

Nella XII Legislatura il 3º Collegio di Roma lo elesse suo rappresentante in Parlamento e fu a lui fedele, fino all'ultima ora della sua vita, per ben dodici legislature.

La politica lo ebbe cultore appassionato ed apprezzato: anche in questo difficile ar-

ringo Guido Baccelli portò luce d'intelletto, e fervore di passione. Le questioni di pubblica istruzione, di archeologia, di agricoltura lo ebbero assertore costante e convinto: ed anche nei consessi amministrativi seppe portare un soffio efficace di rinnovamento. Le sue lotte per l'autonomia universitaria, per la riforma del Consiglio superiore della pubblica istruzione, per l'isolamento del Pantheon, per lo sgombrò del Foro, per la Passeggiata archeologica, per la fondazione del Policlinico in Roma, per l'avocazione allo Stato dell'istruzione elementare, per l'istruzione complementare, per la ginnastica militare, per la tutela dei monumenti nella zona meridionale di Roma, per il bonificamento dell'Agro, per l'incremento dell'agricoltura, per l'istituzione dei campi-celli scolastici, per la festa degli alberi, sostenute con discorsi veramente mirabili per efficacia oratoria, per fragrante freschezza di concetti, e per il fuoco di convinzione che li dettava, legano il suo nome a pagine memorabili della nostra storia parlamentare. E dell'opera che egli riuscì a compiere parlano per Roma antica i monumenti restituiti a nuovo splendore e il Policlinico e la città universitaria per Roma moderna. (*Approvazioni*).

Chiamato alle maggiori cariche ministeriali e parlamentari, fu quattro volte Vice Presidente della Camera e cinque volte ministro, quattro della pubblica istruzione e una di agricoltura; e fu presidente e componente d'importanti Commissioni.

Ma nel disimpegno di tanti uffici non dimenticò mai l'esercizio di quella che fu la sua dote più fulgida: la immensa profonda bontà dell'animo, che lo faceva prodigo di disinteressata assistenza agli amici e colleghi che a lui ricorrevano e agli umili e poveri malati di questa Roma, dei quali, anche ministro, lo ricordo, raccoglieva la chiamata uscendo dall'Aula, per correre al loro letto. (*Benissimo!*)

Onorevoli colleghi, Guido Baccelli fu veramente quale egli amava di atteggiarsi: uno spirito eminentemente latino e in questo tempo, in cui ferve così terribile la lotta contro la genialità di questa nostra gloriosa stirpe che nessuna barbarie e nessuna potenza di organizzazione e di sistema varranno mai a spegnere, la nobile esistenza di lui sia a noi di esempio, e il nostro rimpianto porti conforto al figlio suo a tutti noi diletto. (*Vive approvazioni*).

E a me, che ebbi sempre il prezioso dono della sua dolce intellettuale amicizia, e gli

portai ognora profondo affetto, è orgoglio additare alla reverente ammirazione della Camera questo cittadino romano veramente degno della sua città e della storia che la rende unica nel mondo. (*Vivissime approvazioni - Applausi*).

Il 24 gennaio un nuovo lutto, veramente inatteso, colpiva la nostra Assemblea.

Dopo breve, implacabile malattia si spegneva in Verrès l'onorevole Giuliano Charrey, che nell'attuale legislatura era stato chiamato a rappresentare quel collegio elettorale.

Fu davvero ben triste la sorte che colpì questo nostro collega, che, appena quarantenne, iniziava ora, tra la fiduciosa aspettazione de' suoi concittadini, la vita politica!

Egli già nelle sue terre aveva saputo conquistarsi singolare rinomanza nel foro e nelle pubbliche amministrazioni. Era stato sindaco assai benemerito di Verrès, consigliere della provincia di Torino e aveva negli uffici ricoperti dato prova sicura del proprio valore.

L'opera sua tra noi ancora non aveva potuto esplicarsi efficacemente, ma già una affettuosa simpatia lo circondava e faceva auspicare per lui, anche nella Camera, quelle liete fortune che aveva avute nella sua regione, nella quale era amatissimo. Le questioni ferroviarie che interessavano il suo collegio lo ebbero a tenace difensore, ma l'opera sua troppo presto fu spezzata.

Alla memoria del giovane collega, che immaturamente ci ha lasciati, va il nostro affettuoso saluto. (*Vive approvazioni*).

A tante dolorose perdite altra si aggiunse che ciascuno di noi sente ben grave per questa Assemblea e per la nostra vita politica; e per la quale il mio cuore è ancora stretto d'angoscia e di rimpianto.

La mattina del 26 gennaio, inattesa ai più, non a me che seguivo con animo trepidante e con fraterna ansia le vicende della malattia, si spegneva qui in Roma la operosa e nobilissima esistenza di Camillo Finocchiaro-Aprile.

Consentitemi, onorevoli colleghi, di dire che nella mia oramai ben lunga vita politica ho incontrato pochi uomini, nei quali, più che in questo Estinto amatissimo, si accoppiassero a un elettissimo ingegno e a una singolare attività, una maggiore rettitudine di propositi, una più squisita bontà di cuore, e una più costante e indefettibile serenità di giudizio. L'avevo nei più gio-

vani anni conosciuto attraverso un giornale, nel quale io scriveva, e al quale egli, di me assai più giovane, inviava corrispondenze dalla sua Palermo. Ritrovatici qui, fummo subito stretti dalla più affettuosa intimità.

Di poi l'antica e cara consuetudine di ufficio, nella vostra Presidenza e nella Camera, con Camillo Finocchiaro-Aprile, mi aveva convinto che egli, uomo di salda fede nelle amicizie personali, come nella parte politica a cui apparteneva, era veramente degno di quella universale stima e di quella affettuosa simpatia che da ogni lato dell'Assemblea gli erano costantemente attestate. (*Vive approvazioni*).

Quanta generosità, quanto disinteresse, quanta altezza morale erano in quella nobile anima! Quanta devozione al dovere! Il dissenso politico trovava in lui l'uomo di parte, fiero delle proprie idee, energico e tenace nel professarle; ma la sua convinzione era sempre temprata da un senso assoluto di giustizia, e ingentilita dalla maggiore tolleranza e dal più vivo rispetto della opinione altrui. (*Benissimo! — Bravo!*)

E la sua vita fu intessuta di desiderio di bene. Chi ha avuto la fortuna di poterne cogliere anche l'intima dolcezza familiare, di vedere come egli aveva costruito intorno a sè un poema di affetto e di tenerezza, sa anche meglio quale grande sventura sia stata la sua immatura fine. (*Vive approvazioni*).

Rievocando la carriera veramente luminosa percorsa dal nostro amatissimo Estinto, noi la vediamo in continua ascesa, determinata dalla ferrea volontà, dal desiderio di perfezione, dall'altissimo patriottismo. (*Benissimo!*)

Nato in Palermo il 28 gennaio 1851, gli ultimi bagliori della nostra epopea nazionale lo trovarono sedicenne combattente a Monterotondo con baldi ardimento e giovanile fierezza, che lo resero carissimo a Garibaldi, il quale ne gradì l'affettuosa devozione, come la apprezzò Giuseppe Mazzini, che da Camillo Finocchiaro-Aprile aveva avuto per il fortunoso viaggio in Sicilia, nel 1870, previdenti suggerimenti, che, seguiti, gli avrebbero evitato l'arresto a bordo della nave che ve lo portava.

Compiuti con onore gli studi legali, Camillo Finocchiaro-Aprile ebbe subito meritata fama di acuto giurista: la sua Palermo, che ebbe sovente la chiara visione dei migliori ingegni e la capacità di adoperarli per il bene pubblico, lo volle chia-

mare ben presto alle cariche più cospicue, nelle quali egli diede rapida prova di senno alacre e fecondo e di singolare valore amministrativo, che fu da lui confermato quando nel 1887 fu commissario regio a Catania, e nel 1890 a Roma, adempiendo i due difficili mandati con tale perizia, da averne da entrambe le città solenni attestazioni di fervida gratitudine.

Nella XV legislatura fu eletto deputato del 2º collegio di Palermo a scrutinio di lista: riconfermato nella XVI e nella XVII, passò dalla XVIII al collegio di Prizzi, dal quale ebbe fedeli ed entusiastiche rielezioni fino alla legislatura presente.

Del pianto concorde del suo collegio elettorale sono attestazioni sicure le manifestazioni di doglianze e le deliberazioni affettuose che seguirono la sua morte. I verbali delle sedute della Giunta e del Consiglio comunale di Prizzi, che mi furono comunicati pochi giorni or sono, fanno fede del vero e sentito profondo cordoglio di quella patriottica popolazione. (*Benissimo!*)

Alla Camera la sua attività si svolse con discorsi pieni di sagacia e di grande dottrina, con la partecipazione ai lavori delle principali Commissioni, con l'opera sua di governo.

Diede naturalmente la preferenza ai dibattiti giuridici, ma portò la sua parola calda e persuasiva anche in questioni di politica estera e di pubblica istruzione. E come per l'incremento e la diffusione delle scuole all'estero sostenne battaglie poderose, e propugnò con indomita tenacità l'avvocazione dell'istruzione primaria allo Stato e il miglioramento delle condizioni dei maestri elementari, così fu fautore ardente della necessità per l'Italia di una ben intesa politica coloniale.

In brevi anni seppe conquistare fra i colleghi una posizione così elevata, che quando nel 1892 fu nominato ministro delle poste e telegrafi la scelta apparve a tutti felicissima. In ben quattro Ministeri fu poi guardasigilli, e in questo altissimo ufficio, che egli tenne con grande e nobile dignità, ha lasciato tracce veramente poderose, le quali non solo attestano della elevatezza con cui egli intendeva adempiere al proprio mandato, ma altresì della modernità di concetto che lo ispirava nelle riforme, e dell'amore con il quale queste venivano concretate. (*Approvazioni*).

Per tacer d'altro, il Codice di procedura penale che porta il suo nome, e che ne ricorderà in modo perenne l'attività feconda

e il vero sentimento di giustizia, attraverso le inevitabili divergenze di opinioni in singole parti, rimane affermazione della grande competenza giuridica di Camillo Finocchiaro-Aprile. Nè vanno dimenticati il riordinamento del notariato e degli archivi notarili, l'ordinamento degli economati, e il disegno di legge sulla precedenza del matrimonio civile al religioso.

La sua collaborazione era tanto apprezzata e desiderata, anche per la viva cordialità che da lui nella convivenza emanava, che quando era libero dalle cariche ministeriali i suffragi dei colleghi lo chiamavano con affettuosa deferenza alle maggiori cariche parlamentari. Con singolare perizia e con altissimo decoro tenne per quattro volte l'ufficio di Vice Presidente della Camera e tre volte ebbi il di lui prezioso ausilio, del quale serberò incancellabile il ricordo. (*Benissimo!*) Con singolare fermezza presiedette la Giunta per le elezioni, e per essa ebbe anche a redigere un completo regolamento che è desiderabile venga ripreso in esame. Nè sarà obliata la valida opera prestata nella Giunta generale del bilancio e in quelle per il regolamento, e per i trattati, nonché nella Commissione d'inchiesta per l'esercito.

La sua vita si riassume adunque in una nobile, continua, efficacissima missione civile: tutto egli diede alla Patria, nulla mai egli chiese per sè. E la Patria raccoglieva tutte le sue aspirazioni e i suoi ideali fino alla morte. (*Approvazioni*)

Nell'ora storica che noi attraversiamo egli riponeva il suo maggiore compiacimento nel pensiero che i due suoi figliuoli, uno dei quali il carissimo collega nostro, Andrea, degni di lui, prestavano al fronte il loro braccio alla Patria. (*Benissimo!*)

Non fu consentito a Camillo Finocchiaro-Aprile di veder l'ora radiosa della vittoria; ma egli di questa fu auspice sicuro e fedele sempre, come della grandezza e del progresso d'Italia ebbe la più fulgida visione quando, discutendosi in questa Camera il bilancio degli affari esteri, egli concludeva il 15 maggio 1891 un suo poderoso discorso affermando che « l'Italia non abbandonerà mai quelle tradizioni che l'hanno fatta una e libera e che devono conservarle il suo posto nel mondo civile pari alla sua storia e ai suoi destini ». (*Vive approvazioni*).

I nostri fratelli stanno dimostrando da mesi, ora per ora, in faccia al secolare irriducibile nemico come, tutti concordi, siamo animati dal fermo proposito di assicurare

all'Italia il suo vero destino. E io, addolorato e commosso, saluto il compianto amatissimo amico e collega con la sicura fede che il suo pr sagio non fallirà. (*Vivissime approvazioni — Applausi*).

La serie di tanti lutti si è chiusa con quella della morte dell'onorevole Giovanni Abignente avvenuta in Roma, dopo breve ma implacabile malattia, nella notte del 24 febbraio.

Nato a Sarno in provincia di Salerno, di antica e cospicua famiglia, la giovinezza di Giovanni Abignente fu tutta dedicata con ferma volontà e severa disciplina agli studi, dai quali ebbe presto onori e plauso, poichè, poco dopo il conseguimento della laurea in giurisprudenza, egli ottenne la libera docenza in storia del diritto italiano presso l'Università di Napoli. Al quale insegnamento egli erasi preparato ricercando con fervore appassionato le fonti del diritto nostro e quelle relative alla formazione degli istituti giuridici specialmente del Mezzogiorno, segnalandone gli intendimenti civili che li distinguevano, e armonizzando alla severità di siffatti studi geniali esercitazioni artistiche che rivelarono in lui uno di quei felici temperamenti latini dei quali quella parte dell'Italia nostra è così prodiga.

Non tardarono alla sua attività e competenza altre svariate prove; e lo vediamo prima segretario generale indi direttore della Società per il Risanamento di Napoli, alla quale diede vigoroso e benefico impulso; membro dell'Avvocatura erariale, e direttore del Banco italiano di gestioni e liquidazioni.

Non è quindi meraviglia che intorno a lui crescessero la simpatia e l'estimazione generale; così che quando gli elettori del collegio di Mercato San Severino, nella XXI Legislatura lo vollero a loro rappresentante in Parlamento, la sua elezione apparve come un giusto premio ai suoi cospicui meriti. (*Benissimo!*)

Alla Camera egli diede subito prove di mente robusta, di profonda e vasta coltura, di ornata eloquenza, non che di grande attività e di singolare energia: qualità tutte ben presto riconosciute ed apprezzate dai colleghi, che lo chiamarono a far parte delle più importanti Commissioni, e in particolare di quella del bilancio, della quale nella passata legislatura ebbe l'altissimo ufficio di presidente. Questo tenne con grande autorità e indiscussa competenza rivelate

in cospicue relazioni, che, come i discorsi da lui pronunziati alla Camera, specialmente in materia finanziaria e amministrativa, densi di pensiero e ispirati a modernità di intendimenti, onorano i nostri atti parlamentari, e vi resteranno testimonianza perenne del di lui valore. (*Approvazioni*).

In questi ultimi tempi, attristato da dolori fisici e morali, egli era tornato agli studi prediletti, volgendoli a concretare un vasto e completo programma di riforme del nostro organismo burocratico. Esso costituisce un materiale veramente prezioso per quelle proposte che ormai il paese reclama e che devono rendere più agile, più moderna, più rispondente ai bisogni della Nazione la nostra amministrazione.

La sua vita si è chiusa così con un'opera buona a profitto della Patria, che egli profondamente amava e per la fortuna della quale, anche negli ultimi aneliti, faceva lieti presagi.

Di Giovanni Abignente rimanga viva e cara nei nostri cuori la memoria. (*Vivissime approvazioni*).

Ha facoltà di parlare l'onorevole ministro della pubblica istruzione.

GRIPPO, *ministro dell'istruzione pubblica*. Onorevoli colleghi, in nome del Governo mi onoro di associarmi alle nobili ed eloquenti parole pronunziate dal nostro illustre Presidente in memoria di Guido Baccelli.

Guido Baccelli ha lasciato un'orma incancellabile nella storia della scienza medica italiana, e come parlamentare e uomo di Stato fu una delle più nobili figure di questo Parlamento.

Egli lascia una falange di discepoli diventati maestri. Il Policlinico, il risanamento dell'Agro Romano, la risurrezione dei monumenti di Roma, la Galleria d'arte moderna, attestano eloquentemente di tutta la sua vasta attività scientifica e politica.

Onorevoli colleghi, il patriottismo può giustificare molte cose, anche l'aver fatto servire la scienza alla strage ed alla devastazione. Ma dev'essere un grande conforto pel vero scienziato giunto alla sua estrema ora volgere il suo pensiero al cammino percorso nella vita, e poter constatare che ogni suo studio, ogni sua opera fu rivolta a lenire le sventure umane, a far progredire la civiltà.

Guido Baccelli ha onorato la scienza italiana tra di noi ed all'estero. L'omaggio, che la Camera rende alla sua memoria, è l'omaggio alla patria nostra. (*Vivissime approvazioni — Applausi*).

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare l'onorevole ministro di grazia e giustizia.

ORLANDO V. E., *ministro di grazia e giustizia e dei culti*. Tocca anche a me il compito di associarmi a nome del Governo al dolore della Camera per la perdita di tanti illustri colleghi. E veramente è raro che in così breve volger di tempo tanti e così gravi lutti si siano abbattuti sulla Camera nostra: da Guido Baccelli, la cui vita, come ben diceva il mio collega della pubblica istruzione, rappresenta altrettanti capitoli della storia politica e scientifica dell'Italia contemporanea, e che poteva in questo senso annoverarsi tra i più venerati dei nostri patriarchi parlamentari, a Giuliano Charrey, uno dei più giovani, tra gli ultimi venuti tra noi, ma non certo il meno caro, attraverso uomini rapiti nella piena vigoria della loro intelligenza e della loro esistenza come Giovanni Abignente, Pietro Chiesa, Camillo Finocchiaro-Aprile.

Non certo senza emozione noi ricordiamo di Giovanni Abignente la figura raccolta e pensosa, che dava la rivelazione immediata di una grande intelligenza e di una grande forza di animo, pur mostrando nel tempo stesso, se la espressione mi si permette, come l'impronta di una sorda ostilità del destino, che non volle egli potesse dare alla politica ed al governo del suo paese tutto quel contributo che lo straordinario valore intellettuale di lui avrebbe consentito. Ma se, ciononostante, il suo contributo resta tale che su di esso potrebbe fondare la sua fama un insigne parlamentare, contributo di profondi discorsi e di magistrali relazioni, noi possiamo ancora più acuto sentire il rimpianto e il dolore per la gravissima perdita.

E un vuoto lascia in questa Camera e nei nostri cuori la scomparsa di Pietro Chiesa: vuoto incolmabile nel senso che egli rappresentava una figura piuttosto unica che singolare, come rappresentante diretto ed autentico delle classi lavoratrici, operaio vero e genuino, che della vita dell'operaio aveva vissuto tutte le asprezze e sentite tutte le miserie. Non è certo raro il caso di uomini che, provenendo da umili origini, assorgano ai più eccelsi gradi sociali e diventino uomini rappresentativi del proprio paese; ma, in generale, avviene che tale elevamento è accompagnato da una trasformazione del proprio grado sociale; provengono dal popolo, ma ne escono. (*Benissimo!*) Pietro Chiesa, invece, venne dagli umili e tra essi volle restare per rivolgere ad essi il contributo e il conforto

della sua esperienza, della sua attività benefica, delle sue cure, prodigando a loro e per loro i tesori del suo cuore e della sua grande fede. Noi ricordiamo i suoi discorsi pronunciati qui dentro; ricordiamo la sua parola, semplice, bonaria, scevra d'ogni enfasi, lontana da ogni artificio oratorio, ma pur capace di raggiungere effetti che i più abili, i più valorosi oratori professionali gli avrebbero certamente invidiato. Perché? Perché vibrava in quella parola la vita vissuta, perchè i discorsi erano la espressione di una realtà aspra e dura, della quale egli arrecava qui la voce diretta e i palpiti vibranti. (*Approvazioni*).

E indulgerà la Camera se sulle mie parole di rappresentante del Governo abbia il sopravvento quella molteplice ragione di vincoli, che a Camillo Finocchiaro-Aprile mi legava. Primo tra essi, e dolcissimo, il vincolo della concittadinanza.

Come nella Sicilia nostra egli era uno degli uomini più eminenti, così di essa aveva i tratti più salienti e più nobili, fra cui la grande precocità e feracità; onde egli, in una età in cui si è poco più che ragazzi di scuola, si affermò in quella politica che doveva essere per lui la passione dominante, sedicenne appena combattendo con Giuseppe Garibaldi, appena ventenne seguace fedele, e non senza pericolo e sacrificio, di Giuseppe Mazzini.

Sempre di poi egli rimase sostanzialmente fedele agli ideali originari, onde a lui può veramente attribuirsi questo titolo di lode, che diventa sempre più raro: e cioè, che fu veramente uomo di parte, nel nobile senso di questa espressione, con fedeltà, con fermezza, con risoluto attaccamento ad un sistema di principi, non però nel senso meno simpatico e meno alto dell'insofferenza, dell'intolleranza, dell'asprezza; chè anzi, la squisita bontà del suo animo faceva che sempre indulgente fosse il suo giudizio, sempre mite la sua parola, sempre generoso il suo tatto, grande la sua modestia.

Ed io ho provato (lo dico con una sincerità, che è documento di questa attestazione del suo merito singolare) la impressione di veder grandeggiare l'opera di lui vasta e complessa, ora che egli è scomparso: tanto era alieno dal rumore intorno a sè!

Mi limiterò a ricordare il triennio del suo ultimo Ministero dal 1911 al 1914, che è indubbiamente il periodo di più intensa attività nel campo delle riforme legislative e giudiziarie. Ben cinque ne portò a com-

pimento: la riforma della magistratura come organismo; la riforma della procedura civile col giudice unico; la legge sulla cittadinanza; il codice del notariato; il codice di procedura penale: non certo tutte impeccabili queste riforme, alcune delle quali io, con una franchezza che nulla tolse all'amicizia che a lui mi legava, combattei qua dentro. Ma che cosa importa? Anche se qualche parte della sua opera può non essere sottoposta alla critica, rimane, però, pur sempre documento dell'attività consapevole di un uomo che non cercò, come alcuni fanno, l'alibi della infallibilità nel non far nulla; e tra queste sue opere rimane, ad ogni modo, vera pietra miliare nel progresso della nostra legislazione quel codice di procedura penale che fu veramente opera sua, tutta sua, non solo e non tanto pel contributo d'intelligenza che vi apportò, quanto per la volontà tenace con la quale riuscì a tradurre in atto la riforma. E, difatti, mi si permetta l'espressione, l'intelligenza produce fiori, i quali possono essere anche magnifici per la forma, splendenti per i colori, inebrianti pel profumo, ma hanno tutti una vita breve e caduca, se l'ardore della volontà non li feconda, non li trasforma in sani e buoni frutti. (*Approvazioni*).

In questo senso, è veramente opera sua (fu metà di un'attività di quindici anni) l'opera del codice di procedura penale.

E recentemente un illustre magistrato, che gli fu compagno nell'opera insigne, ricordava come gli occhi gli lucessero di soddisfazione e di profonda letizia il giorno in cui tornava dalla firma Reale con la sanzione Augusta, che concludeva l'opera sua. Mai orgoglio fu più legittimo, dappoichè in quel momento e per quell'atto Camillo Finocchiaro-Aprile superava, oltrepassava i limiti delle nostre contingenti fortune parlamentari; ed entrava in maniera imperitura nella storia della nostra legislazione penale.

Ma pure al di sopra di queste aspirazioni, ma pure al di sopra di queste idealità, Camillo Finocchiaro-Aprile ebbe innanzi tutto primo fra i suoi pensieri la grandezza e la dignità dell'Italia. Le ultime parole che pronunziò dinanzi a un'assemblea di popolo, prima che il male insidioso lo allontanasse per sempre dalla politica e dalla vita, le ultime, estreme parole di lui furono per commemorare Riccardo Pitteri, il poeta italianissimo di Trieste. Ed egli allora ritrovò in sè stesso l'anima del garibaldino sedicenne, ed ebbe



parole giovanili di fede, e trovò la espressione delle speranze ansiose di tutti i cuori italiani in quest'ora grave di eventi e di destini.

Non poteva egli veramente lasciare di sè testamento più nobile, nè da lui raccogliere la Patria un estremo voto più augurale. (*Vive approvazioni — Applausi*).

PRESIDENTE. Ed ora darò facoltà di parlare agli iscritti per le singole commemorazioni, seguendo l'ordine da me tenuto.

Per commemorare l'onorevole Pietro Chiesa ha chiesto di parlare l'onorevole Canepa: Ne ha facoltà.

CANEPA. Onorevoli colleghi! Gli altri uomini insigni di cui oggi la Camera rimpiange la perdita, nati dalle classi agiate, salirono, agli alti onori per meriti di dottrina o per meriti di eloquenza; a quest'uomo fu culla la miseria più squallida, poichè dalle soglie della vita gli fu conteso anche il sorriso materno. Onde per lui Virgilio indarno cantò il dolcissimo verso:

« Incipe, parve puer, risu cognoscere matrem ».

La bufera infernale della vita proletaria lo trasse nelle sue spire. Orfano, girovago, operaio di molti mestieri, fra le tentazioni della strada ed i pericoli, fra i tormenti della soffitta, della disoccupazione e della fame, fra i dolori della emigrazione si maturò e si armò il futuro soldato delle battaglie sociali. Finchè un giorno, mentre dolorava, gli apparve una grande luce, la luce della fede in un avvenire di redenzione sociale, di redenzione umana.

Ed a lui apparve l'aspirazione sublime dell'apostolato indefesso, fra le persecuzioni dei potenti, il dileggio, lo scherno, la irrisione dei più.

Lottò e vinse. Fu sua vittoria l'organizzazione e l'educazione del proletariato ligure, che, a poco a poco, gli si strinse attorno fidente come a duce, e che ora ne piange la perdita come di padre.

Fu grande come organizzatore, chè le mirabili istituzioni di resistenza, di cooperazione, di previdenza del Genovesato lo ebbero fondatore o animatore; ma fu più grande come educatore.

Onorevoli colleghi, concedetemi di trattare l'opera sua veramente educatrice non con parole mie, ma con quelle del supremo dirigente della massima organizzazione operaia italiana, l'onorevole Rigola, segretario generale della Confederazione generale del lavoro, perchè (venendo da

lui, che pur onorò come deputato operaio questa Assemblea), il giudizio acquista singolare risalto.

Scrisse Rigola di Pietro Chiesa: « Io onoro il Chiesa, tribuno organizzatore e legislatore, ma, soprattutto, piamente mi inchino davanti al Chiesa, che non operò mai in maniera da instaurare un privilegio a rovescio, e che non prese mai pretesto dalla sua umilissima origine per sottrarsi al dovere di tormentarsi in uno sforzo di perfezionamento interiore. Combattè la società borghese, levò in alto la bandiera delle rivendicazioni sociali, incuorò le masse alla battaglia, ma non si scordò di dire loro, egli che non conobbe l'affetto per sè, che la sacrosanta uguaglianza economica e politica è la condizione prima della civiltà socialista, ma non la sola condizione, e che la lotta di classe non deve andare scompagnata dalla lotta contro ciò che di men puro e men nobile alligna nello stesso campo proletario. L'aver compreso che la società è divisa in classi, non lo fece mai cadere nel peccato di superbia di credere che la sola classe proletaria sia immune di difetti e non lo portò mai a blandire la neghittosità e l'ignoranza.

Operaio di ingegno, non disdegnò mai il consiglio di quelli che ne sapevano più di lui, ma, anzi questo consiglio sempre sollecitò premurosamente. Gli sarebbe stato facile lasciarsi trasportare alla deriva dall'onda del favore popolare; preferì invece la difficile parte di chi suscita desideri e frena impazienze pericolose. Non temette di mettersi contro gli errori e le aberrazioni delle masse, quando a ciò lo comandava la sua coscienza di galantuomo. È sua questa massima: « Il condottiero deve vedere più alto e più lontano di quel che non vedano le folle ».

Eletto ai pubblici uffici giunse in questa Camera, ignoto a molti, senz'altro bagaglio che quello della fede, della bontà, della sincerità, della volontà ferma e pura. Quando egli apparve da quella porticina, Filippo Turati poté esclamare, con una frase che resterà storica: « Signori, entra il lavoro ».

E veramente egli rimarrà come tipo del deputato del lavoro. Appunto, come ha detto l'onorevole guardasigilli, perchè il suo dire era disadorno e rifuggiva dalla inamidata facondia retorica, appunto perchè ogni sua espressione era un fatto di vita vissuta, od una considerazione, che da quella balzava genuina, con la sua propria

struttura e il suo proprio colore, esercitava un'immensa potenza suggestiva.

Niente in lui di riflesso, di derivato, ma tutto rude, schietto, sincero, spontaneo, originale e quindi tutto vivo. Fra le dotte discussioni egli si levava alla buona da questo banco e diceva: « Quando a dodici anni lavoravo in risaia... ». E la Camera era conquistata.

Perchè dal ricordo dei suoi patimenti, delle sue sventure, dei suoi dolori, che erano i dolori della sua classe, egli traeva lume a suggerire a propugnare riforme che migliorando le condizioni del proletariato ne elevassero lo spirito e lo indirizzassero per le vie dell'emancipazione, ma senza iatanze spavalde, senza pose demagogiche, con un senso acutissimo del relativo, del contingente, del reale e con tutta la luce dell'ideale, dominato costantemente dal pensiero non di riportare un successo oratorio ma di tergere qualche lagrima, di lenire qualche dolore, di fare, come egli diceva, un poco di bene per i suoi compagni di lavoro. (*Benissimo!*)

E come nel Parlamento, così nella Giunta municipale di Sampierdarena, nel Consiglio provinciale di Genova, nel Consiglio superiore del lavoro, nel Comitato della Cassa nazionale di previdenza, nel Consorzio autonomo del porto, nei plurimi alti uffici a cui la fiducia degli operai e la stima di tutti lo elevarono, diede esempio memorabile di operosità, di mente aperta e sagace, di devozione fervida, illuminata e sincera alla causa proletaria.

Al grandioso avvenimento con cui si aprì questo secolo, lo sciopero generale di Genova del 1900 per la difesa delle organizzazioni operaie, onde incomincia la novella istoria, egli legò il suo nome, prima come tribuno, e poi come oratore in questa Camera con un discorso del quale Alessandro Fortis disse: Finalmente abbiamo respirato una boccata di aria sana!

La morte lo colse innanzi tempo; e come se il destino avesse voluto che egli in sé sintetizzasse e simboleggiasse così la esperienza del proletariato come i suoi dolori, causa determinante della sua malattia mortale fu il piombo da lui ingerito molti anni fa quando faceva il verniciatore. Fino a che le forze furono valide il veleno stette latente, nel declinare degli anni il veleno apparve e degli anni stessi troncò il corso.

Non conosco altra vita più piena di ammonimenti per tutti gli uomini e per tutte le classi.

L'onorevole nostro Presidente ha opportunamente ricordato il mirabile discorso dal Chiesa pronunziato da questo stesso banco associando il culto dell'umanità a quello della patria. Mi sia ora lecito ricordare che nella scorsa estate, già infermo, egli volle trascinarsi fino alle trincee del Sellice alle falde del Mrzli, dove allora era il nostro fronte, a portare il conforto del Paese, il conforto delle famiglie ai combattenti. E compì l'opera sua con tanta bontà, con tanta pietà, che oggi ancora tra i nostri soldati quella sua visita è ricordata come la visita di un angelo consolatore.

E l'ultimo discorso che egli ha pronunziato a Casale Monferrato, il giorno prima di mettersi a letto, da dove non doveva levarsi più, fu un discorso incitante alla assistenza e all'impeto di amore per i figli del popolo che cimentano la loro vita per la salvezza d'Italia e per la giustizia internazionale. (*Vive approvazioni*).

Signori, mandando, come io ho l'onore di proporre, le nostre condoglianze alla vedova di Pietro Chiesa, alla nativa città di Asti e alla città di Sampierdarena, che insieme a Genova fu il centro della sua attività e il capoluogo del collegio elettorale che egli così nobilmente rappresentava in questa Camera, noi non compiremo soltanto un rito, ma diremo tutto il nostro cordoglio per aver perduto il collega indimenticabile, per aver perduto un lavoratore strenuo, schietto, forte e sincero della più santa delle cause, intorno alla cui bara tutti i partiti si sono stretti come per un olocausto, come per una purificazione. (*Vivissime approvazioni — Vivi applausi*).

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare l'onorevole Zibordi.

ZIBORDI. Onorevoli colleghi, Pietro Chiesa, nato in umilissimo stato, cresciuto tra gli stenti, vissuto nel lavoro e nel sacrificio, morto in onorata povertà, sembra simboleggiare per noi il proletariato, che salendo con le sole sue forze tra i duri ostacoli e le lusinghe insidiose, muove integro e diritto alla sua mèta di civiltà, non a sostituire privilegio a privilegio, ma ad instaurare il diritto della uguaglianza nel lavoro.

Voi lo vedeste entrare qui deputato operaio, e tale restò senza nè ostentare demagogiche sprezzature, nè assumere atteggiamenti e travestimenti materiali e morali da imborghesito. Serbò, in semplicità decorosa, nell'aspetto, nella parola, negli atti, la sua schietta figura di popolano, e questa figura portò intorno nel mondo, con natu-

ralezza perfetta, e seppe circondarla di sincero rispetto, non a prezzo di dedizioni, ma di sincerità e di fermezza.

Forse il suo fascino era anche in ciò, in questa spontanea semplicità dell'uomo che non sapeva di essere il tipo rappresentativo di un mondo nuovo. Forse egli fu così caro, così attrattivo, così suggestivo, così commovente, perchè aveva quella divina inconsapevolezza di sè, che la natura dona ai fanciulli, ai primitivi, come ai geni e agli eroi.

Nacque e crebbe i primi anni nella miseria e nel dolore. Conobbe la fame, l'andar vagabondo in cerca del pane, le asprezze della vita e degli uomini; e, mirabile fatto! da quel dolore immenso trasse, anzichè l'odio disperato, l'amore fecondo e pugnace; su quel terreno arido e sterposo nutrì il fiore purissimo della fede e delle speranze socialiste. Superato, seppur mai lo conobbe, il piccolo odio contro i felici e i potenti, quel piccolo odio che dell'enorme dramma sociale fa quasi una questione personale fra ricchi e poveri, egli sentì, con l'infinito amore ai suoi consorti di miseria e di fatica, il grande, il santo odio contro l'ingiustizia, e si pose fra i primi sotto la bandiera dell'organizzazione operaia.

Compresse, egli che era un debole, un vinto al suo entrare nella vita, che la cagione dei mali, ricercata sì spesso nelle cime più alte e vistose, è giù nel profondo delle radici dell'albero; e cominciò da sè l'opera dell'auto redenzione, e la diffuse intorno a sè, nel proletariato, concependo il problema della sua redenzione come un problema di diritti e di doveri, di forza e di coscienza inscindibilmente associate; e nelle organizzazioni e nel Parlamento, nei comizi e nei congressi, fra le classi alte che ci chiedono solo di insegnare i doveri ai lavoratori, e fra il popolo che volentieri ci chiede soltanto l'attacco e la critica alle classi alte, fra queste due demagogie opposte che si somigliano tanto, egli seppe essere saldo e fiero agitatore ed assertore dei diritti operai, ma parlò insieme, fra tanti adulatori di folle, la parola coraggiosa della verità ammonitrice. Compresse ben presto, e tenne per fermo sino all'ultimo, che il movimento proletario senza la finalità socialista è corporativismo; e che il socialismo senza movimento operaio è politicantismo o accademia.

Sentì che la classe che entra via via nella storia, come trova nel partito la sua espressione politica e legislativa, così ha

nella idealità socialista il disegno vasto e coordinatore per cui, dall'egoismo dell'io, si sale, superando via via il particolarismo delle caste, l'utilitarismo delle classi, su, su, in alto, fino a una visione e a una ricomposizione compiuta dell'umana civiltà.

E per questa via e a tale scopo egli camminò sicuro e costante, unendo il buon senso realistico del popolano, con una sentimentalità di poesia che ne abbelliva le battaglie e ne ingentiliva l'opera, e tenne l'occhio all'ideale e all'attuale in un meraviglioso equilibrio di vita.

Nell'ambiente pieno di suggestioni in cui svolgevasi l'opera sua quotidiana, fra le lusinghe di chi amava esaltarlo e isolarlo dai compagni della sua schiera, egli restò povero e rimase sempre sotto il vessillo del partito socialista.

Era ben salda la sua onestà, era ben radicata la sua fede! Egli l'aveva portata con sè nascendo, ella era nata a un tempo col suo dolore.

Dalle strade che percorse fanciullo sperduto, al cui margine sedette a riposare, a fantasticare, a piangere forse, certo a sperare; dall'esistenza misera attraverso cui portò intatto il cuore e la mano; dalle dure officine ove contrasse il veleno che doveva spegnerlo alle soglie della vecchiezza; fra le folle che adunò e armò e condusse agli scioperi e alle vittorie, che ordinò ed afforzò nelle associazioni della cooperazione e della previdenza, che educò sui libri e ingentilì nel teatro, scrivendo egli stesso i semplici drammi ingenui per l'operaio, come il padre buono inventa le favole educatrici per i figli; negli uffici del Comune, nell'alto fastigio della Camera, nella politica, e fra gli scetticismi e gli intrighi e i mercati che egli varcò incontaminato; nell'opera di legislatore e difensore animoso ed accorto del diritto dei lavoratori, a tutte le tribune e su tutte le trincee, egli ci apprese a credere e a combattere, a sperare e ad operare; egli ci mostrò l'unità della coscienza nella varia vicenda della fortuna, le vie pratiche dell'ascensione proletaria, e insieme il socialismo inteso come una nobiltà nuova dell'anima umana. (*Approva-*  
*zioni*).

Per questo, se è onore della Camera averlo avuto collega, se è orgoglio per il popolo di averlo espresso dal suo grembo, è vanto, che ci fa pensosi per noi, l'averlo avuto compagno nella fede e nella milizia socialista, quest'uomo che, venuto dalla plebe, fu un gentiluomo e un cavaliere nella

politica e nella vita. Nella fede e nella milizia, dissi: perchè, come uomini di partito, noi vogliamo, noi dobbiamo onorare in Pietro Chiesa colui che, quali si fossero in questo o quel punto i suoi particolari concetti, mossi sempre dal desiderio disinteressato di bene, dal più generoso impulso del sentimento, tenne fede alla bandiera del suo partito, tanto più quanto più la vide aggredita dall'odio e dall'ignominia avversaria: rimase nel partito e col partito, in quel partito che si usa talora apprezzare e rispettare quando giova, e irridere come setta, come frateria, quando conviene di uscirne. (*Approvazioni all'estrema sinistra*).

Così noi, pur apprezzando ogni libero omaggio da altre rive, rivendichiamo piena ed intera, in Pietro Chiesa, la nobiltà della idea e della milizia del socialismo. (*Applausi*).

**PRESIDENTE.** Ha facoltà di parlare l'onorevole Luzzatti.

**LUZZATTI.** In nome della Cassa nazionale di previdenza per l'invalidità e per la pensione degli operai, da me ideata, e che, insieme all'onorevole Guicciardini abbiamo fatto approvare in questa Camera, mi si consenta di esprimere un pensiero di somma gratitudine a Pietro Chiesa, al forte combattente per il trionfo di un alto e nobile programma di riforme sociali.

Egli era, insieme al degnissimo presidente, il senatore Ferrero di Cambiano, uno dei più assidui ed efficaci amministratori di quella Cassa, che considerava come l'arca santa del risparmio popolare. Quando, oltre che alla vecchiaia, si volle provvedere alla invalidità dei lavoratori, fu lui che eccitò in modo particolare l'onorevole Pantano e me a concedere per questo ramo vitale dell'assicurazione popolare quei dieci milioni che ne costituirono la prima dote. Gli operai lo seguivano, perchè lo stimavano; egli non li adulava, perchè li amava.

Ed eravamo d'accordo, come si vide poi, nelle discussioni parlamentari, nel disegno per la assicurazione obbligatoria della invalidità e della pensione, col concorso dello Stato, dell'intraprenditore e del lavorante, acciocchè anche in Italia abbia a cessare finalmente questo spettacolo vergognoso di veterani del lavoro che, alla sera della vita, quando dovrebbero preparare la mente ai casti pensieri della tomba (*Commenti*), sono costretti a dibattersi nella miseria.

Pietro Chiesa era un animatore di istituzioni, che gli sopravvivono, e sotto il fascino di una idea emancipatrice, addi-

tava ai volghi oppressi dall'ignoranza e dalle angustie le affinità elettive del dolore e del lavoro, eccitandoli a chiedere alle energie riparatrici della previdenza e della associazione quegli aiuti che i loro padri e i padri dei loro padri avevano domandato invano o male ottenuto dalle interrotte misericordie dello Stato e della carità privata.

Io ricordo in una grande festa recente della mutualità scolastica, celebrata qui in Roma, dove insieme parlammo ai giovinetti e ai maestri e parlammo concordi senza previ accordi.

Egli fece rappresentare, come conclusione della festa, un suo aureo bozzetto: « Prevedere per provvedere ».

Mentre, fra il gaudio spirituale dell'immensa folla, si svolgeva il suo lavoro, mi venne a mente quello dettato sullo stesso argomento da uno dei maggiori giuristi e filosofi della storia contemporanea, il Laurent, e l'operaio nostro mi parve più efficace negli effetti salutari del grande pensatore belga.

Gli è che uno illuminava senza ardere, l'altro ardeva per illuminare e, segnatamente nei maggiori problemi sociali, i grandi, i migliori pensieri sgorgano dal cuore!

Onorevoli colleghi!

Sino a che il sole risplenderà sulle sciagure dei lavoratori, sino a che avranno culto e onore i principi morali ed economici della previdenza, il sacrificio dell'oggi per la cura del domani, il nome di Pietro Chiesa non solo si custodirà come quello di un mite apostolo nel cuore dei proletari, ma sarà amato e riverito anche da tutti coloro i quali, ansiosi, si adoperano a studiare e risolvere i formidabili problemi sociali, che sono l'affanno e la gloria del nostro tempo. (*Vive approvazioni — Applausi*).

**PRESIDENTE.** Ha facoltà di parlare l'onorevole Toscano.

**TOSCANO.** Dirò brevi parole in ricordo del compianto collega onorevole Pietro Chiesa, dopo che valorosi oratori, prima di me, ne hanno fatto degnamente l'apoteosi, e le dirò a nome delle organizzazioni economiche della Sicilia, le quali si sentivano rappresentate anche da lui, e che condividono il profondo cordoglio delle loro consorelle della forte Liguria.

I lavoratori del Mezzogiorno erano pienamente convinti che Pietro Chiesa costituiva il simbolo vero e maggiore della rappresentanza operaia alla Camera italiana, e seguivano i suoi discorsi e le sue opere altamente civili con entusiasmo tale da

ammirarne tutte le manifestazioni e da rendersi consapevoli di tutto quanto egli veniva a compiere in difesa del diritto proletario.

Si è detto di Pietro Chiesa magistralmente dall'illustre Presidente, dal ministro Guardasigilli e dagli altri valorosi oratori, ma io mi permetterei di compendiare la nobile figura del nostro collega testè scomparso, con i versi del Parini:

« Me, non nato a percotere  
Le dure illustri porte,  
Nudo accorrà, ma libero,  
Il regno della morte.  
No, ricchezza, nè onore  
Con frode o con viltà  
Il secol venditore  
Mercar non mi vedrà ».

E Pietro Chiesa pagò il suo tributo alla terra, dopo essersi mantenuto povero, integro, battagliero ed entusiasta della grande fede socialista. Pietro Chiesa, come tutti i sognatori anelava a un po' più di luce, in questo mondo invaso dalle tenebre, dietro cui vi sono mille insidie. Formuliamo oggi l'augurio in suo nome, che questa novella luce venga per il mondo; venga col trionfo del diritto delle genti, che una folle cupidigia imperialistica vorrebbe soffocare in un oceano di lacrime e di sangue. (*Approvazioni*).

**PRESIDENTE.** Primo iscritto per commemorare l'onorevole Guido Baccelli è l'onorevole Sanarelli.

Ha facoltà di parlare.

**SANARELLI.** Onorevoli colleghi; la medicina italiana è in lutto. Essa ha perduto il suo rappresentante più illustre, uno di quegli scienziati eminenti il cui nome si fissa nel ricordo degli uomini, e la cui grandezza, diffondendosi attraverso il mondo, contribuisce alla gloria della nazione cui egli appartiene.

Da oltre un quarantennio Guido Baccelli era il grande clinico italiano, e la sua scomparsa è stata un'irreparabile perdita anche per la Facoltà medica di Roma. Ma questo nostro lutto di famiglia è scomparso dinanzi al lutto nazionale che ha convertito i funerali del clinico sommo nell'apoteosi del cittadino illustre. Nel commosso dolore di quella giornata la scienza italiana ha celebrato e pianto il suo maestro; e tutta Roma, che Guido Baccelli soleva chiamare col nome sacro di città madre, ha seguito reverente e commossa la salma del figlio rispettoso e devoto e dell'eletto amatissimo e incomparabile.

Difficile è, onorevoli colleghi, riassumere l'opera di lui, che fu grande, multiforme e geniale; ma prima di celebrare la storia dello scienziato, avanti di prendere la nostra umile parte al lutto che ha colpito l'Italia e la scienza, noi dobbiamo con tutte le lacrime del nostro cuore, ricordare e piangere l'Uomo. Poichè egli aveva l'anima squisita e rappresentava, in mezzo a noi, lo spirito di bontà, di tolleranza e di pace.

Egli diceva spesso che nella sua lunga esistenza, pur così piena di avvenimenti, non gli era mai accaduto di fare pensatamente danno ad alcuno. Infatti egli era buono: era buono nella sua clinica, dove i discepoli avidi di sapere erano iniziati ai suoi metodi sempre originali e precisi; era buono nei congressi, ove animava i giovani scienziati ascoltandoli e incoraggiandoli paternamente con parole ispirate, nelle quali si avvertiva sempre l'amore appassionato per la Patria, e uno spirito altero di ideale, di giustizia, di umanità e di grandezza che s'infiammava tutto alle glorie immortali di Roma.

Non è necessario, onorevoli colleghi, ricordare a voi la bellezza incomparabile della sua immaginativa alata, di quella sua magnificenza di stile e di quella altezza di pensiero che facevano di lui un maestro nel senso più elevato della parola.

La sua azione nell'indirizzo delle scienze biologiche sperimentali, sulle quali ha irradiato per tanti anni la sua mente suscitatrice di energie fattive, è stata veramente grande. Più generazioni di medici lo hanno salutato, vivente, maestro sovrano, e la storia della clinica medica italiana di quest'ultimo mezzo secolo è tutta piena della sua personalità, della sua opera, dei suoi scritti, dei suoi pensieri e della luce fulgidissima delle idee originali che germogliavano dal suo poderoso cervello.

Il mondo scientifico venerava in Guido Baccelli uno dei suoi uomini più alti e fecondi, perchè il suo spirito era fatto di chiarezza, di equilibrio e di precisione, e perchè alle doti somme del medico associava sempre quelle, non meno grandi, del filosofo e dell'umanista.

Egli amava e praticava, infatti, la cultura latina, non come un'esercitazione filologico-letteraria, ma perchè, tutto illuminato dalla visione profonda e serena della civiltà classica, egli ritrovava nella lingua di Orazio e di Tito Livio il mezzo per penetrare nello spirito della romanità,

da lui sentita come l'italianità più perfetta, più pura e più vera.

Come uomo di Stato, Guido Baccelli ebbe uno spirito riformatore che ha fatto di lui uno dei ministri più rappresentativi della pubblica istruzione. Egli intuì mirabilmente il nesso continuo della scuola nazionale, corrente dalla scuola primaria all'Università, e consistente nella funzione unica e indivisa, di formare e selezionare caratteri e intelletti.

Nessuno, in Italia, aveva mai sentito e intuito prima di lui, come e perchè la conservazione e la rivendicazione allo splendore e alla gloria, dei monumenti abbandonati di Roma imperiale, dovesse riguardarsi come una *continuata creatio* agli effetti educativi, morali, civili e politici nazionali, prima che mondiali. Perciò la sua ardente passione per la archeologia, onorevoli colleghi, non era solo l'insaziabile desiderio di ricercare nelle viscere di Roma documenti sempre nuovi della sua storia, ma anche un nobile proposito di rievocare con essi tutto un passato di grandezza italiana!

Preposto all'economia nazionale, Guido Baccelli recò un soffio di vita nuova gagliarda e innovatrice in tutte le istituzioni, capaci di innamorare dei campi le nuove generazioni e di promuovere dovunque il ritorno alla terra, rievocando il culto di Cibele, madre delle messi e suscitatrice di civiltà e ripristinando le antiche cerimonie Palilie con le quali in Roma si onoravano gli alberi e i fiori.

Superando scrupoli giuridici e pregiudizi economici, Guido Baccelli indusse il legislatore ad emanare la prima legge per la bonifica obbligatoria di un primo tratto dell'Agro romano circondante la capitale, ponendo in tal guisa una pietra miliare nel cammino della legislazione per la bonifica agraria e la colonizzazione interna di tutte le terre malariche del Regno.

Guido Baccelli sentiva giustamente che la tutela dell'economia nazionale non può riguardarsi come completa se accanto alle provvidenze destinate ad aumentare la produzione e a facilitare gli scambi, non si colloca in prima linea la tutela di tutti i singoli fattori della produzione, a cominciare dalla salute dei lavoratori e dalla salute della terra!

Tutto ciò doveva contribuire alla realizzazione di quel grandioso programma di redenzione economica e di educazione fisica e morale che, nella mente di Guido Bac-

celli, doveva dare all'Italia nuova una nuova generazione, prospera, gagliarda di corpo e sana di spirito come quella antica romana.

Per Guido Baccelli la romanità equivaleva, infatti la perfezione; come il romano era, per lui, il tipo ideale dell'uomo civile, di razza superiore, conquistatore di popoli, ma promulgatore di leggi.

La morte di Guido Baccelli ha commosso e sorpreso come se egli fosse stato colpito nel pieno vigore della sua maturità. Pareva che il suo volto, così pieno di luce e di sorriso, ancora così florido, sotto l'aureola dei suoi capelli bianchi, avesse ricevuto non l'ingiuria, ma il bacio e la carezza degli anni!

Egli sembrava una sfida perenne all'insidia del tempo e all'idea della morte.

E quando essa è sopraggiunta per ghermire colui che per tanti anni aveva saputo dominarla, il maestro venerando volle accoglierla in piedi come una sfida suprema che fa pensare alle più belle leggende dell'antichità.

Noi piangiamo oggi l'uomo che si è spento; ma ricorderemo sempre il grande maestro, che rimarrà nel nostro pensiero come la più fulgida incarnazione della bellezza intellettuale di nostra stirpe.

E la posterità, ratificando l'omaggio dei contemporanei, circonderà il nome di Guido Baccelli di ammirazione e di rispetto imperituri. (*Applausi — Congratulazioni*).

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare l'onorevole Rampoldi.

RAMPOLDI. Non è certo in Parlamento, come ha ben ricordato l'onorevole Sanarelli or ora, che si può fare una completa commemorazione della vita e delle opere di Guido Baccelli, quale richiederebbero e i diritti della storia e i nostri sentimenti, per alte ed eloquenti, che qui dentro suonino le parole del Presidente della Assemblea, interprete maggiore di quei diritti e sentimenti, e quelle del ministro dell'istruzione pubblica e del guardasigilli, e le tue stesse, o amico Sanarelli, tanto varia e complessa fu l'attività del compianto collega, tanto grandi le benemeritenze, che egli si è acquistato, e utili e fecondi gli ammonimenti, che egli ci lasciò in retaggio e come uomo, e come scienziato, e come ministro.

L'ora e il luogo però consentono bene di inviare alla memoria dell'illustre estinto un saluto commosso e reverente; ed io, che già ebbi l'onore di trovare in lui, qui

dalla tribuna parlamentare, l'assertore autorevole di una rivendicazione accademica, sento in questo momento non soltanto di ubbidire a un moto irresistibile dell'animo grato, anche per l'amore che egli sempre dimostrò all'Università pavese, della quale qui so di recare l'omaggio sincero e reverente, ma di avere consenzienti nel saluto quanti sono in Italia cultori dell'arte medica, perocchè tutti ci sentimmo, mentre egli visse, e ancora ci sentiamo, un po' discepoli suoi.

Altri dirà ancora, poichè nel tempo se ne accrescerà la fama, del deputato eloquente e del ministro fecondo di geniali, utili iniziative al paese; altri dissero già e diranno ancora dell'uomo, che mai manifestò idee, mai ebbe pensieri, che non fossero nobili e generosi. Il nostro voto è, frattanto, che, cessata questa immane guerra, della quale egli seguì con ansia cura le gloriose fortune fino agli estremi istanti di sua vita, con la vittoria completa, quale augurava, quale tutti auguriamo, del nostro diritto e delle leggi della giustizia e della umanità nel mondo, nostro voto è, che un degno ricordo di lui sorga in questa Roma, che tanto amò e onorò delle opere sue, e il ricordo dica — e ne esulti il cuore del figlio Alfredo, degno membro di questa Assemblea — che in Guido Baccelli la patria ha perduto uno dei suoi figli più operosi e devoti, la scienza un grande maestro e un nobile assertore di tutto ciò che è vero, che è bello ed umano. (*Vivissime approvazioni*).

**PRESIDENTE.** Ha facoltà di parlare l'onorevole Gregoraci.

**GREGORACI.** Onorevoli signori, han parlato di Guido Baccelli uomini eminenti nella scienza, nella politica, nelle lettere.

Permetta la Camera che dica di lui anche un modesto discepolo in nome della prassi, di quella prassi che non fu il lato meno grande del Grande che commemoriamo.

Guido Baccelli è stato definito romano per eccellenza. Magnifica la definizione; ma io penso che bisogna definire più compiutamente, dicendolo italiano. Riplasmare il *civis romanus* sarebbe copia e le copie sono sempre fredde ed incomplete, perchè non comportano anima originale. D'altra parte continuare a vivere nell'arido culto delle sante memorie, senza tradurne quanto è traducibile in azioni viventi, azioni che palpitino sincrone col tempo, sarebbe ideologia infeconda; mentre possiamo affermare che nell'arte, nella scienza, nella po-

litica il pensiero greco-latino Guido Baccelli seppe tradurre, saldo e temperato, con la fibra robusta di una mentalità prettamente italiana, rinvigorita dalle nuove conquiste.

Perciò Guido Baccelli non fu soltanto eminente clinico, non soltanto scienziato benefico ed efficace, non solo artefice nelle lettere e precursore in politica; egli fu una cosa sola superante ogni singola: fu cittadino della terza Italia, nel quale cittadino, con mirabile armonia, trovavansi associati la dolcezza duttile della nostra stirpe alla durezza ferrea degli antenati, il senno temperante all'azione irrompente, la realtà alla fede, il fatto all'interpretazione.

Se non che, onorevoli signori, sarebbero vana rettorica ed ipocrita accademia le commemorazioni dei grandi, se non servissero a mantenere vivente il loro spirito, affinchè, non più vulnerabile dalla ipersensibilità della carne, rifermasse a noi e per i posterì le vie ideali che lo commossero e ci restasse guida e sprone all'ulteriore cammino.

Chi dice che la scienza non ha patria, è incapace di sentire e valutare quella forza imponderabile ed intraducibile, che promuove e sostiene l'eterno andare dei popoli.

È sicuramente universale il fine supremo della scienza, come infinita è la potenza divina; ma non bisogna confondere il genio col metodo, la concezione ch'è sintesi con la ricerca ch'è analisi. Facile internazionalizzare il metodo; impossibile, neppure con la maggiore schiavitù, snazionalizzare il genio: donde il fatto, per il quale Guido Baccelli può subire la prepotenza di non comunicare col dolce idioma, ma impone il linguaggio generatore: *Latinus latine loquor!*

Si è che il principio di italianità era guida costante e tenace in ogni pensiero, in ogni azione di Guido Baccelli, sia che discorresse di malaria o di tubercolosi, sia che portasse l'ossigeno puro nelle vie respiratorie, sia che immettesse direttamente nelle vene i rimedi eroici o riannodasse la tradizione aforismatica, sia che ridestasse la Roma sepolta, sia che attendesse alla riforma del 'ateneo, della scuola, dell'agricoltura. Ecco il genio italiano: multiforme, sintetico, cosmopolita, originale sempre.

Fu così che, resistendo all'ipotetico e soverchiante sperimentalismo d'oltre Alpi, Guido Baccelli potette salvare la nostra legislazione antimalarica col riaffermare la

necessità di preoccuparsi meno delle zanzare e più del terreno paludoso e della povertà organica. In vero la scoperta tecnica dell'emameba non distruggeva nè menomava il patrimonio clinico sulla malaria, patrimonio eminentemente italiano, patrimonio materiato di fatti, che da Ippocrate — *natus Carthagine sed oriundus Syracusis*, volle Guido Baccelli rivendicare — ci è venuto sempre più irrobustito attraverso i Torti, i Lancisi e tanti altri.

Nessun progresso utile avrebbe dato la scoperta microscopica del Laveran, se un quarto di secolo prima Guido Baccelli — mantenendo viva quell'antica e concreta scienza sperimentale, prevalentemente italiana, che, basata sull'osservazione e coordinazione dei fatti clinici, statuiva cognizioni e norme superanti i secoli nella loro verità immutabile — non avesse riconosciuto e stabilito tutto il meccanismo fisiopatologico dell'infezione malarica, nei due fulcri dell'emodiscrasia e della neuroparalisi, donde il criterio, utilmente pratico, di valutare la perniciosità del male più in rapporto alla costituzione degl'infermi, che all'entità dell'elemento microscopico infettivo.

Se la scienza sperimentale è prevalentemente tecnica, anzi che clinica ed induttiva, non si differenzia dal romanzo, diceva Guido Baccelli, ed allora, soggiungeva, non salverà l'umanità; tutt'al più l'accompagnerà iperscientificamente al sepolcro!

Con questi medesimi criteri, scientifici e tradizionalisti, Guido Baccelli ammoniva altresì i filantropi nella lotta contro la tubercolosi, sentenziando che il bacillo di Koch è l'esponente della tubercolosi, non tutta la tubercolosi e tanto meno la tisi: sentenza questa importantissima, onorevoli signori, che si collega al patrimonio scientifico italiano su questo argomento e che aspetta ancora di essere interpretata ed eseguita dai tecnici e dal legislatore.

Insomma, quando la mente analitica aberrava di più nella sua inevitabile incompostezza ed unilateralità, allora, vigile e sollecito, il genio italiano, comprensivo, ed induttivo, ribadiva gli anelli della catena logica e manteneva l'unità del sapere, fonte unica del progresso.

Mondiale di fama, Guido Baccelli ebbe dunque immutabile anima italiana e presentò costantemente indivisi i termini che nella nostra età non dissociati: uomo di carattere e di sapere, fu scienziato intero e cittadino concreto. E fu cittadino concreto, quando

già cominciavano i tempi inversi, per cui il suo pensiero riformatore poteva restar ferito, mentre restava incolume lo scudo versiforme dell'indirizzo politico.

Ma la discussione per la riforma dell'Ateneo aspetta di essere ripresa con urgenza, per la salvezza della nostra stirpe, perchè, onorevoli signori, o lo Stato riformerà l'Ateneo o il popolo riformerà lo Stato. Allora cadde un ministro, ma la ferita non toccò Guido Baccelli, toccò il genio italiano, che ristette tra lo sforzo dei contrari, donde la profezia di Giovanni Bovio: « Avremo altri venti anni di ipocrisia, d'intelletti equivoci e di generazioni senza carattere ».

Tra coloro che volevano libertà intera d'insegnamento e coloro che pretendevano raddoppiata l'autorità dello Stato, Guido Baccelli seguiva opportunamente il bacciano *pedetentim*, seguiva il pensiero equodistante tanto dall'autorità assoluta di coloro che cercano il vero ma ne hanno paura, quanto dall'assoluta libertà cui manca il metodo e l'esperienza; e questo pensiero equodistante egli fondava sull'autonomia didattica, che non doveva essere egoarchia o settarismo ma mezzo concorrente, e sul *curator studiorum*, che doveva mantenere vivo lo spirito dello Stato, per la riaffermazione costante del diritto collettivo.

I tempi inversi non permisero questa progrediente idealità italiana del Baccelli, e restammo con le autocrazie dottorali che perseguivano peggio dei domenicani, in quanto che i domenicani ubbidivano all'intransigenza di un'idea, mentre l'autocrazia dottorale perseguita a soddisfazione di cieche avidità egoistiche o di classe; e restammo con un informe Ateneo, fabbricante di lauree utilitarie, di coscienze dedite al culto del Dio carriera e di una folla di enciclopedici immaturi.

Guido Baccelli aveva ben compreso che di ogni popolo la prima forza sta nella cattedra e ch'era urgente dare questa forza alla nuova Italia; ma ancora una volta il disegno di legge sull'autonomia universitaria ridiscendeva in purgatorio ed il nostro Ateneo, ancora una volta, ricadeva in balia del pensiero e del metodo stranieri, mentre il genio italiano era rimasto sempre distante tanto dalla Dea Ragione quanto dalla Dea Libertà, conservando il culto della Religione del Dovero, la quale non separa la morale dal Vangelo, capace di ogni nuova e sana esperienza, nè il diritto dalla morale, che vuole equa proporzione tra diritti e doveri.



«Così, non ostante la perversione dei tempi, il genio italiano si manteneva saldo, come la quercia nell'infuriare delle tempeste, e due eminenti — Guido Baccelli e Giovanni Bovio — potevano bensì combattere, partendo da punti differenti, ma, armati di amore e di sapere, non di passioni egoistiche o di parte, s'incontravano nella luce piena della verità; e, quando Guido Baccelli affermava, in nome della libertà, che « nell'educazione c'entra la religione », Giovanni Bovio di rimando conchiudeva: « La religione c'entra pur che sia quella del dovere ».

Proprio così!

Onorevoli signori, non dovrò io ricordare il Baccelli dedito a ridestare la Roma della vita e del diritto, dando all'archeologia soffio di scienza e di valutazione contemporanea; non dovrò io ricordare il Baccelli che « volle il pensiero nascente addestrato al culto del campicello e degli alberi, in maniera che si abituasse a sentire il polso generatore della terra » e ne traesse fraterni, eguali e liberi sensi.

Rappresentante di quelle vecchie generazioni, che avevano indugiato la pena ma non perdonato alla barbaria irruente, lo abbiamo riveduto in questa aula nei giorni epici della santa intolleranza a che finalmente le terre italiche tornassero tutte alla Patria ed il Diritto sovraneggiasse il mondo.

Lì, dietro il banco dei ministri, in un breve colloquio egli mi diceva, con quel volto sempre sereno sul quale non leggevi il timore della sconfitta, ma vedevi netto il sorriso che prevede il trionfo, mi diceva: « Rinfreschiamo pure le orme sanguigne di altri tempi, purchè la Patria e l'Umanità trionfino! ».

Ecco l'uomo, il cittadino della terza Italia, cui nè marmi nè cippi si addicono, se ai tempi nostri servono numerosi a ricordare anche i mediocri.

Quel viso sul quale sorrideva, nella fibra matura, la giovinezza eterna degl'ideali; quell'occhio, fisso e profondo, in cui vedevi sempre fresca la mèta radiosa da raggiungere; quei capelli irti che simboleggiavano lo sforzo continuo a vincere; quelle palpebre pensose, che rivelavano la costante meditazione alla sintesi — non potranno essere eternate che da una sola opera d'arte, da quella ch'egli volle monumento alla scienza medica italiana in Roma, il Policlinico.

È perciò che in quest'ora solenne, che ci preannunzia la grandezza dei nostri futuri destini, in questo momento storico che

fonde tutte le energie, tutto il fremito dell'anima italiana verso un unico ideale, ch'è insieme patriottico ed umano, io conchiudo invitando il Governo ad assolvere, nel nome di Guido Baccelli, il grande proposito, che egli ebbe, di rendere il Policlinico istituto di perfezionamento degno della terza Italia, in maniera che i nostri giovani cultori non debbano ulteriormente peregrinare in cerca di Bolli stranieri che attestino il loro valore, ma qui, in questa Roma della fede e della scienza, il genio italico riacquisti la sua virtù universale e, ritrovando intera la sintesi della nostra meravigliosa tradizione, riaffermi, dopo il trionfo delle milizie, riaffermi, con le armi del lavoro, l'impronta gagliarda della nostra stirpe. (*Vive approvazioni*).

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare l'onorevole Queirolo.

QUEIROLO. Onorevoli colleghi. Alla venerata e cara memoria di Guido Baccelli io porto, con animo commosso, il tributo di onore delle Scuole italiane di clinica medica, che hanno perduto in lui il loro più insigne maestro.

Se il suo spirito è presente in questa Aula, ed assiste alle onoranze che oggi gli rende il Parlamento italiano, a lui giunge, certo, sopra ogni altro gradito, questo omaggio della scienza che egli ha prediletta.

Poichè se egli lasciò tracce luminose dovunque passò, il suo ingegno sovrano impresse le sue più profonde orme sul lungo cammino da lui percorso attraverso alla clinica medica.

E se egli fu oratore eloquente, se fu un ministro di Stato geniale e fecondo di arditi concepimenti, se fu un provvido legislatore nel campo della pubblica istruzione e della medicina sociale, se egli diede tanta parte di sè agli insigni monumenti romani da lui ricostituiti e restaurati nell'antico splendore, e congiunse tanta parte del suo nome alla monumentale area da lui, nella moderna Roma, consacrata a Roma antica, egli fu soprattutto e volle essere e rimanere il Clinico; e della sua opera di clinico, più di ogni altra, si compiacque e fu, meritamente, orgoglioso; la clinica fu il supremo e più fulgido ideale della sua vita.

Quando dalla bocca di noi suoi allievi, che l'amavamo come il padre nostro, udiva il nome, a lui così caro di maestro, i suoi occhi si illuminavano dei profondi riflessi di una ineffabile commozione, ed il suo viso esprimeva tutto l'intimo compiacimento che quel titolo gli procurava.

Egli fu veramente il Maestro: ed il suo nome è stato e rimarrà come il genio italiano della clinica medica di questi cinquant'anni.

In un tempo nel quale la medicina italiana, in troppo numerose scuole, si smarriva ancora nelle tenebre di speculazioni filosofiche sui morbi e nei vani tentativi di trarre giuste deduzioni diagnostiche e razionali indicazioni terapeutiche da postulati e da leggi aprioristiche, imposte arbitrariamente alle malattie ed alle loro manifestazioni sintomatiche, Guido Baccelli col suo « Anatomismo clinico » ricondusse la clinica romana a quel metodo positivo di esame che solo poteva, come già aveva fatto nelle altre scienze sperimentali, rivelare la verità; e diede alla sua scuola quell'indirizzo clinico obiettivo che fu un vero rinnovamento scientifico.

Dalla scuola di Roma attinsero luce di vera scienza tutte le altre scuole italiane.

Con questo metodo di studio Guido Baccelli ha compiuto quei geniali lavori scientifici che alla scuola sua diedero così alta e meritata fama.

Il suo « Trattato sulla patologia del cuore e dell'aorta » è un insigne documento di scienza e pratica clinica, tanto più ammirabile perchè fu scritto quando la cardiopatologia era ancora nel suo periodo di formazione: ed a cinquant'anni di distanza esso, per i dotti ammaestramenti che contiene, è sempre consultato e letto con grande profitto dai medici.

Le malattie del cuore e dei vasi sanguigni formarono sempre, fino dalla sua giovinezza, l'oggetto dei suoi più appassionati studi: e ad esse si dedicò con lena indefessa, spinto da un immenso amore filiale: l'animo suo era tormentato dalla angosciosa visione delle sofferenze della madre sua, affetta dal mal di cuore: ed egli studiava, osservava, sperimentava con l'ansia e con la speranza affannosa di trovare il rimedio che attenuasse quelle sofferenze, che guarisse quel male, o prolungasse, almeno, quella cara esistenza!

Quell'ardente diuturno studio fruttò un ricco contributo di nuovi fatti e di progresso alla patologia ed alla semeiotica dell'apparecchio circolatorio.

Ed altro largo e notevolissimo contributo egli diede, del pari, alla semeiotica dello apparecchio respiratorio, scoprendo nuovi segni diagnostici che il mondo scientifico, a titolo di onore, ha designati col suo nome: ricordo, fra tutti, l'ascoltazione della

voce afona per la diagnosi differenziale dei liquidi endopleurici.

La patologia e la nosografia della malaria ebbero in Guido Baccelli un profondo indagatore.

Assai prima che Laveran scoprisse il parassita di questa malattia e svelasse il meccanismo della sua azione distruggitrice del sangue, Guido Baccelli, con maravigliosa intuizione, aveva già compresa questa azione deleteria, e potè scrivere fino da allora, che « la infezione malarica colpisce, nell'organismo umano, il tessuto sanguigno e soprattutto il globulo rosso ».

E Laveran, dopo molti anni, confermava, con la sua scoperta questa verità, che alla mente di Guido Baccelli era già stata rivelata dalla osservazione dell'ammalato.

Di questo flagello che infesta ancora tante terre italiane, egli illustrò, in magistrali memorie, il meccanismo di azione, in rapporto con la evoluzione del parassita e dei suoi prodotti tossici, il nosografismo clinico, la natura della perniciosità: e ne tracciò con rigoroso determinismo la cura.

Primo fra tutti Guido Baccelli aperse la via delle vene, fino allora vietata da pregiudizi teorici, alla introduzione nell'organismo umano dei rimedi eroici, dischiudendo nuovi orizzonti e procurando nuovi trionfi alla terapia delle più gravi malattie d'infezione: migliaia di ammalati altrimenti condannati a inesorabile morte, ebbero dalla cura endovenosa del Baccelli salvata, quasi miracolosamente, la vita.

Introdusse nella cura della polmonite l'ossigeno che per la prima volta somministrò a Vittorio Emanuele II, prolungando, con un beneficio immediato, che parve quasi un miracolo, le ultime ore della preziosa vita del Padre della Patria: oggi le inalazioni di ossigeno rappresentano un efficacissimo mezzo di cura delle più gravi malattie acute del polmone.

Il nome di Guido Baccelli è legato felicemente alla cura del tetano con l'acido fenico: io sono orgoglioso di aver potuto, con mirabili guarigioni ottenute nella mia clinica di Pisa, portare una sicura conferma alla efficacia di questa cura che ha già risparmiato numerose vittime di questa tremenda infezione ed altre e più ne risparmierà se essa sarà, come veramente merita, su più vasta scala applicata.

Il tempo ed il luogo mi vietano di enumerare tutta la feconda opera scientifica del grande maestro: essa si estese alla maggior parte dei capitoli della patologia e

clinica medica, ed a tutti portò largo contributo di progresso.

E nella stessa anatomia e nella fisiologia la mente geniale di Guido Baccelli, lasciò tracce dei suoi studi: cito la descrizione della piega aortica che gli anatomici ricordano nei loro trattati, e gli studi sulla circolazione spleno-gastrica e sui suoi perturbamenti che ebbero la conferma delle ricerche fisiologiche dello Schiff.

Maestro dei metodi e dei più fini accorgimenti semeiotici, Guido Baccelli fu un sommo diagnosticatore: gli annali della clinica medica di Roma contengono le relazioni di maravigliose diagnosi di casi clinici, di tale difficoltà che ad altri sarebbero state insuperabili.

A questa perfezione diagnostica egli giunse per la pratica che acquistò col lungo studio e col grande amore che egli ebbe per la Semeiotica che considerò, come essa è, il vero fondamento della Clinica, e la cui importanza egli compendì in questo memorabile aforisma che dovrebbe essere scritto a caratteri d'oro in tutte le aule di clinica: la diagnosi è la grande potenza del clinico, poichè la diagnosi esatta è la suprema necessità della cura.

Le sue lezioni per la loro dottrina, e per la smagliante eloquenza suggestiva e persuasiva con la quale Guido Baccelli chiariva ed illustrava il Caso Clinico, attraevano uditori d'ogni parte: e l'applauso spontaneo, irresistibile ne salutava la brillante perorazione.

Guido Baccelli convinto che la clinica dovesse giovare di tutti i progressi delle scienze che hanno rapporto con la patologia umana, accolse ed applicò allo studio ed alla cura dell'ammalato tutte le scoperte fatte in questi cinquant'anni dalle varie scienze ausiliarie della medicina: e volle congiunti in un armonico e concorde lavoro la clinica ed il laboratorio.

Ma non consentì mai, a ragione, che alcuna di queste scienze soverchiasse la clinica, e che il laboratorio la facesse mancipia; il clinico, egli insegnava nella scuola e nei congressi, deve procurarsi una larga cultura generale nelle scienze che alla clinica convergono, ma egli deve e può solo formarsi al letto dell'ammalato.

Per questa sua alta e giusta concezione della clinica, quando fu ministro di pubblica istruzione, creava quegli Istituti clinici che nel suo pensiero dovevano essere il vivaio dei futuri clinici, ed iniziarono e promossero la gloriosa ascesa della clinica

medica in Italia che ebbe un altro vigoroso impulso dalla fondazione della Società di Medicina interna da lui sempre presieduta per costante, unanime plebiscito dei clinici e dei patologi italiani.

Guido Baccelli fu il maggior rappresentante ed assertore della clinica medica italiana nei Congressi internazionali di medicina, nei quali ebbe i massimi onori; e vi fece riflettere la scienza italiana e ad essa rivendicò l'alta considerazione che le spettava.

E per la dignità dell'Italia e per il prestigio della medicina italiana chiese, e col suo fermo atteggiamento ottenne, che la nostra lingua fosse ammessa nei Congressi internazionali dai quali era stata esclusa. (*Approvazioni*).

Onorevoli colleghi! Guido Baccelli nel suo giubileo scientifico ebbe gli onori massimi in Campidoglio: e ben li meritò.

A lui, principe dei clinici italiani, in quella memorabile occasione, portarono il loro omaggio i rappresentanti della scienza di tutto il mondo: ed in onore di lui, alla solenne cerimonia, volle partecipare il Re d'Italia.

In morte, il popolo di Roma ne accompagnò la salma all'ultima dimora con una imponente manifestazione di cordoglio.

Quando i destini della patria saranno felicemente compiuti, e la pace stenderà le sue candide ali sul cielo d'Italia, dopo la vittoria dei nostri eserciti ai quali Guido Baccelli rivolse il suo pensiero ed i suoi fervidi voti anche nella estrema sua ora, allora i medici italiani innalzeranno un degno monumento al loro grande maestro.

E la sua statua sorgerà di fronte al Policlinico, affinché egli possa, di lassù, contemplare perennemente la grande opera sua; e sia come il genio tutelare, attraverso ai secoli, di quel glorioso edificio che Egli ideò e creò perchè la medicina italiana, rinnovata, avesse nella capitale d'Italia una sede degna delle sue antiche tradizioni, che egli fece rifiorire nella clinica medica, e degna di Roma che egli amò di immenso amore e, come Orazio, volle ed augurò così grande che il Sole nulla potesse mai vedere di lei più grande. (*Vivissime approvazioni — Applausi — Congratulazioni*).

PRESIDENTE. L'onorevole Badaloni ha facoltà di parlare.

BADALONI. Alle parole, piene di verità e di sentimento, che la Camera ha udito, nessun'altra forse dovrebbe essere aggiunta, perchè nessuna potrebbe più al-

tamente esprimere il pensiero e il sentimento, il compianto e il ricordo dell'Assemblea nazionale. Ma vi sono voci dell'anima che hanno bisogno di essere dette.

Tutti, in quest'ora sacra alle speranze e alle fortune d'Italia, sentiamo che la pia usanza che qui, in quest'aula, vuole concesso ai caduti il saluto estremo dei colleghi, non è e non può essere oggi un semplice rito.

La pietà del lutto, che nelle famiglie d'Italia assurge a religione nazionale, assume oggi forme più alte e diviene invito a pensieri e ad opere. Ed è bene che in questa Assemblea, dove le lotte politiche si combattono spesso violente, passi un'istante nel quale tutti gli spiriti di ogni parte si possano raccogliere in uno stesso sentimento e sia sulle labbra la stessa parola.

Chi di noi, onorevoli colleghi, udendo poco fa evocare — più ancora che dalle parole, dal cuore — la figura di Pietro Chiesa, la memoria di tutto ciò che di giovanilmente entusiasta ardeva in lui, di fiamme della mente aperta ad una grande concezione di giustizia umana, di devozione alla sua fede, di bontà, di carattere, di fierezza e di dolcezza insieme, onde nella sua anima — che seppe del lavoro i dolori, le miserie, gli impeti, le generosità, le idealità, le altezze, come il corpo aveva saputo il lento patire che lo disfece — fuse con mirabile equilibrio le qualità migliori dell'anima popolare, dell'anima italiana, chi di noi non ha avu o un palpito per questa vita di battaglia e di virtù, per cui egli si elevò e cercò di elevare il lavoro e i lavoratori della sua terra?

Chi non sente il significato profondo che, per la concatenazione stessa che è nelle cose, assume questa commemorazione che, nel saluto e nel rimpianto, alla memoria di Pietro Chiesa associa la memoria di Guido Baccelli: accanto all'operaio, lo scienziato salito alle altezze più grandi nella scienza e nella vita pubblica del suo paese?

Parlare di Guido Baccelli, nell'ora in cui le genti latine danno tutto il loro patrimonio di averi e di sangue per difendere la propria terra, la propria civiltà e il proprio diritto, non è possibile a chi non ricordi come in Guido Baccelli, e per gli atteggiamenti del suo pensiero, e per gli atti della sua vita, e per la forma stessa della sua eloquenza, sembrasse impersonarsi la latinità, il genio stesso dell'umanità classica: in lui figlio e rappresentante di Roma.

Un ricordo: nel Congresso internazionale

di medicina del 1905, la lingua italiana non essendo ammessa fra gli idiomi ufficiali del congresso, Guido Baccelli, delegato d'Italia, giudicando non convenire a lui altra lingua che non fosse la lingua del suo paese, sorse, e, in mezzo all'ammirazione e al plauso dei dotti, parlò nell'antico idioma della sua patria, nell'antica lingua di Roma, diventata universale nella scienza, come Roma è universale nella storia.

Questo episodio ho voluto ricordare perchè in esso appare, come in uno scorcio, ciò che fu tormento e amore, pensiero e gloria della vita di Guido Baccelli.

Roma e la scienza: ecco le due grandi forze, i due grandi amori che dominarono e illuminarono la sua vita.

In nessun animo forse mai fu così grande, come nell'animo di Guido Baccelli, la venerazione e il fascino delle vestigia delle glorie di Roma antica. E sul Pantheon, e nel Foro, e sul Palatino, e nella Passeggiata archeologica è scritta l'opera da lui compiuta per far rivivere la parte più insigne dell'antica Roma.

Non a me rimpiccolirla, evocandola.

A Roma moderna egli dava l'opera grandiosa, destinata a passare alla posterità col suo nome, la città sanitaria, il Policlinico, che egli ideò e tracciò con meravigliosa genialità: e accanto ad essa, non meno grandiosa per vastità di concezione e di mole, sta per virtù dell'opera sua sorgendo la città universitaria, degna della tradizione umanistica italiana di fronte al mondo, destinata a raccogliere tutti gli insegnamenti del sapere: la umanità degli studi.

E a Roma volle data la bonifica dell'Agro, ch'egli promosse con opera infaticata; dell'Agro un tempo popoloso di città e di ville; dell'Agro, dove, secondo una visione cara al suo animo, un giorno, debellata la febbre, avrebbe dovuto sorgere un nuovo palazzo internazionale dell'agricoltura, non più dono munifico di principe, ma testimonia delle mutate condizioni d'Italia e monumento della conquistata vittoria contro la malaria desolatrice ancora dell'Agro e di tanta parte delle terre di Italia.

Nella lotta contro la malaria egli diede tutta la sua attività di cittadino, di deputato, di ministro, come aveva già dato tutta la sua opera di scienziato e clinico, mirabile d'intuito, di dottrina e di esperienza.

Roma sentiva la grandezza del suo figlio: intorno a Guido Baccelli — anche

nelle ore più difficili della vita pubblica — nessun dis-enso mai: uno sempre il pensiero e il sentimento di Roma.

Nella scienza, Guido Baccelli fu un innovatore: larghezza di genialità italica sposata a un senso squisito del reale fecero di lui quello ch'egli fu: il clinico di Roma, che a ventitre anni saliva la cattedra; e la clinica, schiava ancora in grande parte di metodi fondati sulla speculazione, egli emancipava dai vecchi preconcetti assidendo sulle basi positive dell'osservazione e della esperienza scientifica.

Le sue opere accrescono rapidamente la sua fama: i congressi internazionali, ai quali partecipa, diffondono largamente il fascino, che esercita quest'uomo, che ovunque lascia impronte di genialità e di grandezza.

Ma incompleta e scialba sarebbe la figura di Guido Baccelli, se lo sfondo del quadro non fosse illuminato da quella grande luce di bontà che illuminò tutta la sua vita.

Un giorno, una donna, una povera donna, in lagrime, al portone principale di Montecitorio chiedeva di lui; e, come non le era permesso di entrare, si rivolse a me che ero sulla soglia. Una figliuola, la sola sua figliola, ammalata, era stata giudicata dai medici senza speranza. In un impeto di dolore e di amore essa era venuta qui. Egli solo poteva salvarla. Ma era povera, tanto povera. Il suo accento e il suo dolore mi vinsero. Ne parlai a Guido Baccelli: egli mi chiese il nome e l'indirizzo; non più. E nulla mai da lui io seppi. Dope tre anni, mentre io mi recava a casa di Guido Baccelli, incontrai quella donna, che discendeva le scale: aveva a fianco una gentile giovanetta. Mi riconobbe. Il suo cuore materno era stato presago. Egli l'aveva salvata. Era stato da lei più e più volte, l'aveva curata, l'aveva sovvenuta d'ogni mezzo, e mandata a soggiornare in montagna, finchè non fu completamente ristabilita.

E a me, che nell'ottobre scorso, dinanzi al senatore Paternò e ad alcuni altri colleghi del Consiglio superiore di sanità, qui presente, narrava l'episodio, disse semplicemente: t'inganni: io fui largamente compensato. Avevo veduto le sue lacrime di dolore, feci sgorgare le lacrime della gioia. Quale maggiore ricompensa e più cara all'animo di un medico, che abbia coscienza della sua missione?

Questo è l'uomo, alla cui memoria si rivolge il compianto della Camera italiana. Io, stretto a lui da profonda amicizia, avendo avuto per lunghi anni l'onore di sedere al suo fianco nel Consiglio superiore di sanità, ho voluto portare qui il mio saluto e la mia parola, povera, così come essa è venuta su dal cuore, con la coscienza di chi facendo il suo dovere, compie opera buona, certo di interpretare il pensiero e il sentimento dell'Assemblea nazionale. (*Vive approvazioni — Applausi — Congratulazioni*).

**PRESIDENTE.** Ha facoltà di parlare l'onorevole Federzoni.

**FEDERZONI.** La memoria cara e venerata di Guido Baccelli ha ricevuto coi discorsi del nostro Presidente, del ministro della pubblica istruzione e degli altri autorevoli colleghi degna attestazione di compianto e di onore. Mi conceda la Camera di aggiungere brevi parole in nome di questa rappresentanza politica di Roma che aveva nella figura morale, nell'eloquenza e nella sapienza dell'estinto, la sua suprema, incomparabile espressione.

Altri ha detto autorevolmente del clinico insigne che, sciogliendosi dai vincoli delle vecchie dottrine e dei metodi empirici, discoperse nuove luminose verità per la salute degli uomini e per lo splendore della scienza italiana; dell'uomo di governo, che, più e più volte assunto al reggimento degli studi ed all'amministrazione dell'economia nazionale, stampò nell'uno e nell'altro Dicastero la forte impronta del suo senno, del suo sincero e profondo umanesimo, della sua latina vastità e robustezza di concepimenti; del magnanimo cuore che in sì lunga vita, lunga di anni e di prove alacri, non accolse sentimento che non fosse nobile, alto e puro, esempio mirabile a quanti nel contrasto appassionato dei partiti cercano serbarsi capaci di giudicare e di operare con equità.

Io ricorderò solo il romano, colui che dalla contemplazione delle auguste rovine, dalla consuetudine degli antichi testi trasse vivo alimento al suo spirito per credere che di tanta grandezza, di tanta civiltà, da cui ogni secolo era stato illuminato e dominato, dovesse rimanere qualche cosa di più che un cimitero di morte glorie, qualche cosa di meglio che un accampamento di forestieri disprezzanti e di burocratici indifferenti.

Mentre il poeta, dinanzi ai solenni avanzi della potenza imperiale, invocava la dea Febbre perchè respingesse di là « gli uomini

novelli», Guido Baccelli, uomo di fede e di azione, e per tanto ottimista, credeva che Roma fosse capace di ricominciare degnamente la sua vita immortale. E per fare di questo pensiero realtà dava tutte le energie del proprio intelletto e del proprio volere; restituiva all'integra magnificenza i monumenti del passato, preparava nel Policlinico la sede appropriata e grandiosa al rifiorimento della cultura scientifica, si adoprava instancabilmente a risolvere con la redenzione dell'Agro il primo problema della nuova vita economica della capitale.

Lo Stato italiano, insediatosi freddamente in alcuni palazzi e conventi di Roma, rimastovi per molto tempo come estraneo all'animo ed all'avvenire di essa, solo nel nome e per l'opera di Guido Baccelli doveva riconciliarsi con Roma, rifare ancora e per sempre della italianità e della romanità un unico ideale, un'unica virtù di intendere e creare la storia. (*Approvazioni*).

BIANCHI LEONARDO. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

BIANCHI LEONARDO. Consenta la Camera che deponga io pure un modesto, ma vivido fiore del mio sentimento e del mio pensiero al monumento che oggi essa ha elevato alla memoria di Guido Baccelli. E non è facile compito parlare di lui in Parlamento. Lo schema che della figura e dell'opera di Guido Baccelli mi si è formato nella mente è poliedrico, e da qualunque faccia lo si esamini e consideri riesce all'osservatore luminoso.

Clinico, fu supremamente benefico. Io non ripeto (le avete udite dall'onorevole Queirolo) le opere di bene compiute dalle sue scoperte, sopra tutto con il metodo delle iniezioni endovenose di chinina e di mercurio, ovvero con le iniezioni di sublimato contro l'affa epizootica. Insegnante, fu come pochi maestro; scienziato, fu originale nelle sue scoperte e scorgiamo fecondo il talento fervido di intuizioni che, dopo, altri hanno confermato. Nei Congressi internazionali la scienza italiana trionfava con la solennità della lingua latina di cui possedeva il magistero.

Pochi, forse, dei nostri colleghi, nel rinnovamento continuo della Camera, ricorderanno l'eloquenza di Guido Baccelli qui dentro; pensieri originali muovevansi nelle alte sfere della scienza applicata, e la parola nobilissima sempre. Come ministro, voglio ricordare di lui alcune provvidenze che rivelavano non soltanto l'uomo di governo,

ma anche l'uomo di genio. La Festa degli alberi e il campicello annesso alla scuola primaria non erano solamente ricordi e reminiscenze della storia romana. Egli ebbe la intuizione della necessità del ritorno alla terra e al rimboschimento; e più volte ebbe a parlarne con me. Egli aveva avuto in animo di rieducare le giovani generazioni all'affetto per la terra, a quell'affetto che pare esulato da tre quarti, e forse più, dei proprietari di terre. Il campicello aveva questo alto significato psicologico nella mente di Guido Baccelli, considerato come educatore.

Altri ancora ha oggi ricordato il suo disegno di legge sopra l'autonomia universitaria.

Io fui contrario a quel disegno di legge, ma per manchevolezze nella struttura di esso; quel disegno di legge però è stato riportato all'onore della discussione nella Commissione Reale per la riforma degli studi superiori; e se le vicende parlamentari ne avessero consentito l'approvazione, sarebbe stata quella una riforma la quale avrebbe impresso una nuova fisionomia e un'assai maggiore efficacia all'insegnamento superiore.

Guido Baccelli aveva un'anima eminentemente romana. A me è parso più volte, parlando con lui, discutendo di Roma, poichè egli mi onorava, soprattutto in questi ultimi tempi, della sua ambita amicizia, a me è parso che egli avesse ereditato la romanità antica, come se le cellule germinative dell'antico romano, senza subire alcuna trasformazione a traverso generazioni e generazioni, riproducessero per la legge della eredità l'antico tipo romano. Egli armonizzava il senso della latinità antica con la percezione della civiltà moderna e della scienza moderna, in una meravigliosa sintesi. È così che egli volle, e questa è la sua opera maggiore, volle la luce sulle vestigia sepolte dell'antica Roma; onde gli scavi del Foro, la passeggiata archeologica, ecc., e contemporaneamente volle la Roma moderna che non avesse nulla da invidiare all'antica, non solamente con l'opera grandiosa del Policlinico concepita dallo scienziato, ma con tutte le meravigliose opere che sono state compiute in Roma. L'alma, l'eterna Roma, com'egli soleva dire, deve a lui la massima parte di quel magnifico sviluppo in quella forma nobile, la quale risponde alla dignità e alla nobiltà dell'antica Roma.

Onorevoli colleghi, noi oggi non com-

priamo semplicemente un rito ordinario, come quello d'inviare le nostre condoglianze alla famiglia o al carissimo, adorato figlio dell'illustre estinto che ho l'onore di avere alla mia destra; noi oggi compiamo un ben alto dovere, quello cioè di ricordare al paese un grande cavaliere dell'umanità che, passando per l'aspra via del progresso e della civiltà irradia la luce della verità nuova ed aggiunge dignità, per la storia, alla razza alla quale appartenne. (*Applausi — Vivissime approvazioni — Congratulazioni*).

**PRESIDENTE.** Spetta ora di parlare all'onorevole Brunelli.

**BRUNELLI.** A nome della categoria più modesta, ma non meno benemerita della classe medica che ebbe in Guido Baccelli il maestro grande e buono, a nome delle folle lavoratrici d'Italia che ebbero dalla opera politico-scientifica di Guido Baccelli le provvidenze migliori per la loro difesa, e che in quest'ora tragica di distruzione vedono con dolore, come ben disse il ministro Grippo, sparire l'uomo che per tutta la sua lunghissima vita lottò in difesa della salute e della vita umana, io mi associo all'omaggio che è stato tributato dagli oratori che mi hanno preceduto alla memoria di Guido Baccelli che rappresentò altamente il multiforme genio italiano, riunendo in sé le qualità di scienziato, di artista, di archeologo, di sociologo e di uomo politico.

Scienziato, egli lascia traccia luminosa nella storia della medicina italiana non solamente per i suoi studi e per il suo ammirabile magistero, ma sibbene, e soprattutto, per i nuovi orizzonti che schiuse alla medicina, essendo egli stato uno dei primi e più eloquenti assertori di quella medicina politica che in un memorando congresso internazionale proclamava base naturale della legislazione sociale.

Di questa sua asserzione egli dava prove fattive quando, dalla cattedra passando al seggio di legislatore, egli fece, a difesa del lavoro, della salute pubblica e della ricchezza nazionale, approvare dal Parlamento quelle provvidenze sociali che culminano nella politica sanitaria dell'Agro Romano, in cui è sancito il provvedimento più audace della nostra non certo coraggiosa legislazione sociale: l'espropriazione cioè delle terre incolte e non bonificate.

Credo perciò che il migliore omaggio che possiamo tributare alla memoria di Guido Baccelli sia per noi legislatori quello di battere più largamente e più intensamente la

strada da lui tracciata per la redenzione igienica del paese e per l'applicazione più energica degli insegnamenti che, a questo scopo e a gloria sua, egli ha lasciato nella storia della scienza e della politica del nostro paese. (*Vive approvazioni*).

**PRESIDENTE.** Ha facoltà di parlare l'onorevole Manna.

**MANNA.** Di Guido Baccelli hanno detto con alata e commossa parola il nostro amato Presidente e gli altri valorosi colleghi che mi hanno preceduto. Io quindi dovrei tacere per non ripetere; ma permetterò la Camera che, anche a nome degli altri rappresentanti dell'Abruzzo al quale Guido Baccelli dette prove di costante e sincero interessamento, io, più di tutti memore e grato, rievochi la viva fiamma di sua personalità nella scienza, nell'arte oratoria, nella politica, segnando nelle cliniche, nei congressi e nel Parlamento tale un solco profondo che il tempo non varrà mai a cancellare. (*Benissimo!*)

Per il suo nome, divenuto segnacolo e simbolo di ogni manifestazione italiana, per la sua parola faconda ed affascinatrice ebbe in lui tributo di plauso l'Italia celebrata nel suo puro idioma, nella sua scienza vittoriosa. E non solo per la virtù del sapere e per la forza formidabile dei suoi commerci egli volle ammirata la Patria, ma anche per le glorie antichissime, le cui vestigia egli contese alla terra e portò di nuovo al sole, testimonia di Roma dominatrice del mondo, e perenne incitamento a maggiori e purissime grandezze di nostra gente. (*Bravo!*)

Gloria adunque a Guido Baccelli che, per l'acutezza del suo ingegno, pronto ad ogni disciplina, nella figura stessa impersonava il valore della stirpe latina, l'antica venustà di Roma imperiale.

E da Roma eterna sembra egli attingesse l'inesauribile vigore delle membra, l'inesauribile vivacità dello spirito: così che pareva visse uguale nel tempo. Ma così vivrà ora la sua memoria! (*Approvazioni*).

**PRESIDENTE.** Ha facoltà di parlare l'onorevole Calisse.

**CALISSE.** Al nome di Guido Baccelli è debitrice di omaggio grato ed affettuoso anche la provincia di Roma. E in nome dei colleghi, che con me hanno l'onore di rappresentare qui la regione che s'intitola ed è romana, a Lui porgo l'attestazione della nostra ammirazione e della nostra non caduca riconoscenza.

Chi amò Roma non potè non amare con pari ardore la terra che a Roma dette tutti gli elementi della sua grandezza, che a Roma, se cura di Governo a suo tempo non mancherà, dovrà ridare la corona ricca che ne' migliori suoi tempi le dette.

Non vi è comune fra i nostri che non l'abbia sperimentato, in ogni occasione, premuroso quanto grande scienziato; non v'è nostra storia che non l'abbia avuto divulgatore sapiente; non v'è nostra ricchezza, che a lui non debba l'essere stata additata o l'essere stata spinta alla sua più utile applicazione.

La lotta contro la malaria; la diffusione della istruzione popolare per le campagne; il provvedere al miglioramento dell'agricoltura, che furono, direi, le sue passioni in perenne giovinezza, sono anche le vie per le quali la nostra provincia dovrà sorgere a sorti di lei più degne.

Non lo dimenticheremo.

Le parole che per lui ora ci ispira il dolore del non vederlo più qui fra noi, l'affetto che nell'animo nostro non perderà mai la fiamma e la punta che ora ci fa sentire; queste parole, ne sono certo, avranno l'incondizionato consenso di quanti, intorno a Roma, hanno con questa da secoli comunanza d'interessi e di abitudini. E mai tal comunanza han meglio potuto sentire e manifestare che in questa occasione, nella quale essi vogliono a Roma associarsi per far onore alla memoria di Guido Baccelli, per proclamare che per sempre anch'essi lo ricorderanno e l'ameranno. *(Approvazioni)*.

**PRESIDENTE.** Per commemorare l'onorevole Charrey ha facoltà di parlare l'onorevole Rattone.

**RATTONE.** Onorevoli colleghi, con un senso di rinnovato dolore parlo della prematura perdita dell'onorevole Charrey. Il compianto collega, che aveva appena varcato la metà del cammino della vita, corse veloce verso la fine, sospinto da una malattia rapida e terribile che predilige le esistenze giovani e robuste.

Il Charrey fu un uomo che possedette tutte le virtù pubbliche e private che rifulgono di una luce quieta e pura, ed un raggio di virtù si è spento con lo spegnersi della sua vita.

Egli visse per la sua famiglia e per la sua regione nelle quali, e per le quali, corrisposto, compendì ogni suo affetto, spese le sue molte e profittevoli fatiche. Ora la famiglia piange il figlio, il marito, il padre esemplare; la regione piange l'ottimo, integerrimo lavo-

ratore ed amministratore, che sempre ed esclusivamente si preoccupò del pubblico bene. Fu dolce a lui morire tra il duolo dei congiunti e il duolo dei cittadini e attese il fato, cui cedette le spoglie, calmo, imperturbabile, sereno.

Charrey, sotto la parvenza di uomo freddo, aveva l'animo che si infiammava al culto delle idealità; egli, austero e modesto, tale fu vivo, quale fu morto. Non volle fiori sulla sua tomba, ma ebbe un fiore, sua vita, per la speranza, un fiore, sua morte, per l'avvenire: speranza e avvenire furono i non caduchi fiori che egli coltivò ed amò e mai lo abbandonarono. Non volle discorsi, ma per lui parlò e parlerà ancora il ricordo delle sue opere buone. Io temerei di offendere la memoria dell'amico estinto se pronunciassi un discorso, e pongo fine al mio dire, proponendo che alla famiglia dell'onorevole Charrey e al collegio di Verrés orbatì di tanta loro speranza, di tanto loro affetto siano inviate le nostre condoglianze. *(Approvazioni)*.

**PRESIDENTE.** Per commemorare l'onorevole Camillo Finocchiaro-Aprile ha facoltà di parlare l'onorevole Pantano.

**PANTANO.** Permetta la Camera che alle belle commosse parole del nostro Presidente e dell'onorevole Orlando, rievocanti la figura nobilissima di Camillo Finocchiaro-Aprile, ne aggiunga qualche altra anch'io, che fui legato a lui di fraterna amicizia sin dalla sua prima giovinezza. Perchè fu appunto in questa sua prima giovinezza sbocciata con la primavera stessa del Risorgimento nazionale, in un ambiente tutto saturo delle più pure idealità patriottiche vibranti ancora degli eroismi popolari e della epopea garibaldina, che si foggì - per così dire - il suo spirito ricevendone l'impronta indelebile che doveva accompagnarlo per tutta la vita sulla via del dovere. Ed io ricordo commosso quell'esile e gentile giovinetto, non ancora quindicenne, che, in una ai suoi compagni delle scuole secondarie, veniva a trarre ispirazione ed esempio in mezzo a quella gioventù universitaria che, di fronte al bando comminante la pena di morte per ogni grido sedizioso, raccogliendo prima fra tutti la sfida del Borbone, gettava apertamente, arditamente il grido della rivolta dall'Ateneo di Palermo.

Lo ricordo frequentatore assiduo di tutti i convègni popolari, ove l'animo suo e il suo carattere si andavano temprando al calore di quei grandi ideali della democrazia che precedettero e accompagnarono, pre-



sidjandoli, l'alba e il meriggio del risorgimento nazionale; che dopo avere, attraverso Aspromonte e Mentana e la formidabile pressione sui pubblici poteri, aperta all'Italia nel '70 la via di Roma, dovevano più tardi, in una mirabile fusione di tutte le tendenze e di tutte le energie nazionali, far da leva propulsiva al cemento per le supreme rivendicazioni della Patria: mirabile fusione che oggi ha il suo punto culminante di grandezza e di vaticinio sui confini naturali d'Italia, dove si stringono sotto la stessa bandiera, con la stessa fede e con lo stesso impeto di sacrificio, Popolo e Re.

Educato a questa scuola e a questi ideali, Camillo Finocchiaro-Aprile non smarrì mai, anche nelle ore grigie della politica nazionale, la fede inconcussa nei supremi destini della patria e nella grande missione della democrazia. E ad essa uniformò costantemente l'opera sua molteplice nobilitata ancor più dalla sobrietà del costume, dalla coerenza e dalla rettitudine morale che lo accompagnarono sempre così nella vita pubblica come nella privata.

Da questa parte della Camera, con la quale egli ebbe tanta affinità di aspirazioni e con cui divise ore memorabili in difesa delle pubbliche libertà, vada oggi a lui, insieme a quello di tutto il Parlamento, il tributo sincero del nostro memore affetto. (*Vive approvazioni*).

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare l'onorevole Gallini.

GALLINI. Onorevoli colleghi, permettete anche a me di mandare un saluto alla memoria cara di Camillo Finocchiaro-Aprile, col quale ho avuto così lunga consuetudine di amicizia e di lavoro. Certo le mie parole sono inadeguate ad esprimere le virtù di quello spirito insigne, virtù eccelse in ogni parte della sua vita, in ogni manifestazione dell'animo suo.

Egli amava ardentemente la sua famiglia, dalla quale era alla sua volta adorato, poichè col suo nobile esempio l'aveva educata ad ogni virtù. Amava ardentemente la sua Sicilia dalla quale aveva ereditato la tenacia dei propositi, l'ardore per tutte le azioni generose, la fierezza del carattere isolano.

Nella vita pubblica entrò giovanissimo sotto gli auspici dei due grandi apostoli del diritto nazionale, Mazzini e Garibaldi, con i quali congiurò e combattè ispirando al loro esempio tutta l'operosissima sua vita. Io lo ricordo ancora, venticinque anni or

sono, quando, giovane d'anni, maturo di senno, comparve la prima volta in Campidoglio a reggere le sorti di Roma.

Mandatovi da Francesco Crispi che in un momento difficile aveva sciolto la rappresentanza della capitale, Camillo Finocchiaro-Aprile salì il Campidoglio fra un'ondata di scetticismo del pubblico romano, il quale abituato al fastigio dei nomi, alla fastosità patrizia, male o poco sapeva o credeva sperare dalla modesta persona del deputato siciliano.

Ma l'ingegno, l'operosità, la rettitudine di Camillo Finocchiaro-Aprile conquistarono ben presto la fiducia e la stima del popolo di Roma. Talchè, quando egli discese dal Campidoglio come commissario del Re vi fu trionfalmente riportato come consigliere comunale con plebiscitaria votazione.

Più volte ministro e vice presidente dell'Assemblea nazionale, egli, tenacemente lottando, seppe tradurre in legge un mezzo secolo di studi sui procedimenti penali in quel Codice di procedura penale, che è attualmente la maggiore garanzia della libertà e dell'onore dei cittadini.

Del resto la sua vita qua dentro voi la conoscete bene. Egli era salito ai più alti gradi, pur mantenendosi affettuoso e cortese con tutti, perchè quello spirito nobilissimo, alla dignità dell'ufficio, alla fierezza del carattere aveva saputo accoppiare la gentilezza del cavaliere, la bontà e la dolcezza dell'amico.

A lui dunque il nostro memore saluto; a lui, che vivrà perenne nell'animo nostro, nell'animo dei suoi concittadini, nell'animo di tutti i buoni, finchè avrà culto tutt'occhè che vi ha di nobile, di giusto, di generoso nel mondo. (*Approvazioni — Congratulazioni*).

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare l'onorevole Colosimo.

COLOSIMO. Desidero, onorevoli colleghi, in nome di tutti i sofferenti che ebbero, durante il terremoto di Calabria del 1905, alleviate le loro pene dall'opera inoblita di Camillo Finocchiaro-Aprile; desidero in nome di una amicizia personale e politica durata lunghi anni e non mai turbata; desidero quale collega ed a nome dei colleghi dell'ultimo gabinetto, al quale Camillo Finocchiaro-Aprile appartenne, portare il saluto riconoscente, affettuoso, verso la memoria del carissimo collega che noi commemoriamo.

Camillo Finocchiaro-Aprile fu uomo di parte, come bene ha ricordato l'onorevole Orlando, ma soprattutto fu uomo di cuore e di mente. Sotto un aspetto di grande bonarietà, mantenne una fermezza di carattere che non lo abbandonò mai nei momenti lieti, come nei momenti procellosi della vita politica italiana, cui prese parte.

Venuto dalla rivoluzione, mantenne fede ai principi di libertà onestamente professati; mantenne fede alle amicizie, anche quando la ingiustizia, che spesso si disposa alla politica, cercava di raggiungerle. E per questa sua dirittura di carattere, egli ebbe la considerazione e l'affetto di quanti lo conobbero.

Amministratore, egli lasciò nella capitale del Regno ricordo dell'opera sua corretta; messo speciale del gabinetto del tempo nella Calabria, sono ancora vive e benedette tutte le provvidenze prese da lui a beneficio delle persone, delle città, degli istituti colpiti dal terremoto.

La fermezza, la perseveranza, l'equilibrio accompagnarono la sua vita politica. Queste sue doti non lo abbandonarono nei momenti difficili, e non gli fecero perdere la visione esatta delle circostanze. Sicchè, più volte guardasigilli, ebbe la mano ferma; e, pur non concedendo un solo sorriso al Vaticano, non lanciò inutili strali.

Queste sue doti, o signori, gli fecero raggiungere finalità, che giureconsulti raggiunsero colla sola dottrina; ed al pari di loro, egli lasciò tracce durature dell'opera sua; lasciò il codice di procedura penale, che pensò, volle ed attuò in mezzo a tante difficoltà. Tre volte guardasigilli, al Ministero di grazia e giustizia ricordano ancora la rigidezza della sua amministrazione.

Il paese, o signori, perde in Camillo Finocchiaro-Aprile un patriota non rumoroso, ma costante e fedele. Nelle ultime tornate, commemorando qui i colleghi scomparsi e quanti meritavano di essere ricordati, l'oratoria di Camillo Finocchiaro-Aprile ebbe lampi di giovinezza; specialmente quando proponeva una grande commemorazione pel giorno in cui, Trieste, che attende con fede immacolata, sarà alla madre patria finalmente ricongiunta.

Mi associo a tutte le proposte, che saranno fatte per onorare la memoria di Camillo Finocchiaro-Aprile; certo che la famiglia e la sua città natale, e la nobile Palermo, gradiranno l'omaggio, che l'Assemblea nazionale tributa alla memoria del suo collega degnissimo. (*Vive approvazioni*).

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare l'onorevole Restivo.

RESTIVO. Quale rappresentante di Palermo, che a Camillo Finocchiaro-Aprile diede i natali, sento il dovere non già di fare anch'io una commemorazione, che sarebbe inutile dopo i discorsi dell'illustre Presidente, dell'onorevole ministro Orlando, e degli altri oratori, ma di dire una parola di ringraziamento, a nome della città, la quale è superba di aver dato al Parlamento un uomo così esemplare per rettitudine di vita, per lucidità di pensiero, per sincero amore di pubblico bene.

A Palermo i vecchi ricordano ancora il giovinetto magro e pallido, che, mancando l'oratore designato, mentre la folla si pigiava nel grande tempio civile di San Domenico, per la commemorazione di Giuseppe Mazzini, salì sul pulpito ed improvvisò un discorso, che fu una rivelazione e che gli aprì subito la vita pubblica. Mentre egli tratteggiava la figura del grande pensatore, sembrava che le idee di patria, di giustizia, di libertà si drizzassero in tutta la loro altezza davanti a lui, gli irradiassero l'anima, e poi si riflettessero dai suoi occhi e dalla sua eloquenza impetuosa e calda su quel popolo siciliano, che non ha forse compiuto, come altre regioni, un grande progresso economico, ma che ha sempre avuto il privilegio di portare una magnifica onda di idealismo nella vita nazionale. (*Benissimo!*)

A queste idee Camillo Finocchiaro-Aprile fu sempre fedele, anche attraverso le ore del pessimismo, in tutta la sua carriera di deputato e di uomo di governo. E il sentimento profondo, con cui le professava, lo portava a un naturale rispetto per tutte le opinioni, onde proveniva quella autorità calma e quella cortese imparzialità, con cui diresse molte sedute di questa Camera.

Camillo Finocchiaro-Aprile fu forse un dottrinario nel senso politicamente più nobile della parola. Egli appartenne a quella generazione di dottrinari, che, entrata dopo il 1880 nella Camera elettiva, vi ha portato minor foga politica della generazione precedente sorta dalla rivoluzione, ma molta luce di idee, una compostezza inglese di dibattiti, e ha dato all'Italia una legislazione, che ha formato quella forza morale e materiale, di cui ora dà così splendida prova il nostro Paese. (*Benissimo!*)

E noi sopravvenuti in questo periodo di ardue prove, di dubbi e di speranze, non abbiamo che da seguire la più sicura di tutte le luci, quella che si diffonde dalla

vita di uomini di fede e di coscienza puri, come Camillo Finocchiaro-Aprile. (*Vive approvazioni*).

**PRESIDENTE.** Per commemorare l'onorevole Abignente ha facoltà di parlare l'onorevole Dentice.

**DENTICE.** Onorevoli colleghi, dopo le nobili parole pronunziate dal nostro illustre Presidente, dagli onorevoli ministri dell'istruzione pubblica e della grazia e giustizia e da tanti insigni oratori, in memoria di uomini che furono lustro e decoro del Parlamento e del Paese, ogni altra manifestazione di profondo cordoglio e di sincera ammirazione dovrebbe rimanere assorbita.

Ma io non posso ritrarmi dall'aggiungere la mia modesta parola di sentito rimpianto specialmente per quelli che furono per ragioni etniche tanto vicini a noi, che quasi vissero con noi la stessa vita, che si resero veramente degni di considerazione per le opere importanti compiute a favore delle nostre popolazioni. E perciò mentre mi associo di gran cuore a tutte le commemorazioni odierne, mi sia lecito ricordare Giovanni Abignente, anche associandomi al desiderio espresso da un altro collega della provincia di Salerno, l'onorevole Giuliani.

Giovanni Abignente sortì da natura due grandi doti: l'ingegno eletto, aperto alle più alte manifestazioni dello spirito, ed una volontà tenace e ferrea, un attaccamento fortissimo al diuturno lavoro, che lo ha accompagnato fino alla tomba. Queste doti preclari dell'animo suo, confortate prima, consolidate poi da una soda e vasta cultura giuridica e letteraria, economica e finanziaria, agevolate da una felice arte oratoria sempre forte e vibrante, talvolta avvincente, contribuirono non poco alla sua fortuna nella carriera degli studi, della finanza, della curia, della politica.

Magistrato, avvocato erariale e libero professionista non dimenticò mai i suoi studi prediletti, la sua primaria qualità di studioso del diritto e delle lettere, tanto che ben presto divenne professore pareggiato di storia del diritto e fu dichiarato poco dopo eleggibile alla carica di professore ordinario.

In questi studi speciali egli coltivò soprattutto il diritto feudale, tanto che dopo la morte del Rinaldi, altro decoro di questo Parlamento, fra coloro che coltivavano questi studi, i più si rivolgevano a lui per consigli, per pareri, come i litiganti vi ricorrevano fidenti per la strenua difesa dei

propri diritti, specialmente nelle aspre contese tra comuni ed ex feudatari.

Ma ciò che più attrasse il suo ardente amore, fu la vita politica, nella quale se egli entrò non presto, nessuno più di lui vi pervenne con tanta maturità di preparazione, specialmente per la risoluzione dei più gravi problemi inerenti alla politica finanziaria ed alla pubblica amministrazione.

E ben presto egli assurse in questo agone politico alle più alte vette, perchè attraverso varie Commissioni parlamentari egli divenne presidente della Giunta generale del bilancio ed in questa carica si dimostrò non solo veramente degno, ma essenzialmente efficace.

Infatti durante la sua presidenza fu risolta la famosa questione delle relazioni Saporito sui consuntivi, che avevano levato il mondo politico a rumore, e che egli finalmente col suo tatto seppe far tacere. E inoltre attraverso altre ampie e poderose relazioni egli agevolò non poco il compito della intera Giunta e del Governo.

Quando purtroppo la bufera ebbe a travolgere parecchi uomini di questa Camera per l'inchiesta sul Palazzo di Giustizia, egli si ritrasse non solo dalla Giunta del bilancio, bensì, ingiustamente investita, dalla vita politica militante, ma continuò con ininterrotta lena nei suoi studi prediletti che gli resero possibile la pubblicazione di un'opera di diritto comparato intitolata « *De differentiis inter ius Longobardorum et ius Romanorum* » sul manoscritto del giurista Blasio da Morcone, opera di alta importanza, edita dalla Società di storia patria. Ed aveva atteso ultimamente alla pubblicazione di un'altra opera, che ha veduto la luce nel momento della sua morte.

Con questa opera sulla riforma della pubblica amministrazione in Italia, l'onorevole Abignente ha voluto quasi redigere il suo testamento politico specialmente con la prefazione, che conchiude così: « Espo- nendo i risultati di lunghi studi e di faticose ricerche con proposte concrete e precise per il rinnovamento dell'amministrazione pubblica, credo di aver adempiuto a un grande e vero dovere civile verso la patria ».

Dato il suo alto ingegno, onorevoli colleghi, e la sua vasta e profonda cultura, noi possiamo argomentare che da questo lavoro ben si potranno trarre benefici salutari per la riforma dell'amministrazione, quando potrà farsi, quando cioè sarà cessato l'im-

mane conflitto, che ora imperversa nel mondo.

Onorevoli colleghi, Giovanni Abignente, fu altresì un degno rappresentante del collegio di Mercato San Severino. Egli si occupò dei più gravi interessi della regione salernitana, e nulla tralasciò per l'incremento civile ed economico delle sue popolazioni, specie nel campo delle bonifiche agrarie.

Dell'opera sua, altamente utile al suo paese, restano ricordo imperituro i lavori di sistemazione del fiume Sarno, gli studi e la relazione sulla navigazione fluviale, tutti i lavori di bonifica dell'agro Sarnese, che facendo divenire più salubri le nostre contrade, le hanno rese largamente produttive con diretto vantaggio delle nostre benemerite popolazioni agricole.

È da augurarsi che tanto lavoro proficuo e tante opere tangibili non rimangano per l'avvenire obliate e che resti sempre vivo in mezzo a quelle popolazioni il fiore raro della gratitudine.

Onorevoli colleghi, l'Italia del Mezzogiorno perde, con Giovanni Abignente, uno dei suoi più forti ingegni e un competente autentico in materia di pubbliche amministrazioni e di finanza; e la sua dipartita lascia una larga scia di sincero e profondo rimpianto.

Io propongo che la Camera voglia inviare le sue condoglianze alla famiglia, e al suo paese natale. (*Approvazioni*).

PRESIDENTE. Raccogliendo i desideri espressi dai diversi oratori, propongo che la Camera invii le sue condoglianze alle famiglie, alle città natali dei compianti Estinti, ed ai capoluoghi dei collegi, che essi rappresentavano.

Propongo inoltre, secondo la consuetudine sempre seguita per altri illustri parlamentari, che sia deposta una corona di bronzo sulle tombe dell'onorevole Baccelli e dell'onorevole Finocchiaro-Aprile.

In fine, esaminati i precedenti della Camera riguardo ai vice presidenti morti in carica, propongo che, a speciale onoranza dell'onorevole Finocchiaro-Aprile, sia tolta la seduta in segno di lutto.

Metto a partito tutte queste proposte. (*Sono approvate*).

La seduta è tolta alle 17.

*Ordine del giorno per la seduta di domani.*

*Alle ore 14.*

1. Interrogazioni.
2. Sorteggio degli Uffici.

*Discussione dei disegni di legge:*

3. Stato di previsione della spesa del Ministero dell'istruzione pubblica per l'esercizio finanziario dal 1º luglio 1915 al 30 giugno 1916. (285)

4. Modificazioni all'avanzamento degli ufficiali della Regia marina. (*Approvato dal Senato*) (513)

5. Stato di previsione della spesa del Ministero dei lavori pubblici per l'esercizio finanziario dal 1º luglio 1915 al 30 giugno 1916. (287)

6. Stato di previsione della spesa del Ministero dell'interno per l'esercizio finanziario dal 1º luglio 1915 al 30 giugno 1916. (286)

7. Stato di previsione della spesa del Ministero delle colonie per l'esercizio finanziario dal 1º luglio 1915 al 30 giugno 1916. (284 e 284-A-bis).

PROF. EMILIO PIOVANELLI

*Capo dell'Ufficio di Revisione e Stenografia*

Roma, 1916 — Tip. della Camera dei Deputati.